

# Le ultime volontà di un cardinale e la strategia di una famiglia. I testamenti di Benedetto Odescalchi (Innocenzo XI) di *Roberto Fiorentini*

Dei numerosi membri della famiglia Odescalchi nel XVII secolo, soltanto Benedetto e suo nipote Livio hanno trovato un loro spazio nella storiografia successiva: il primo perché elevato al pontificato con il nome di Innocenzo XI<sup>1</sup>, l'altro per aver acquistato la preziosa collezione d'arte della regina Cristina di Svezia<sup>2</sup>, e ancora per essere stato ricordato dalla popolazione romana come simbolo di disgrazia<sup>3</sup>. Un filone di studi quello sugli Odescalchi sviluppatosi abbastanza recentemente<sup>4</sup>.

Sebbene le ricerche di Bustaffa abbiano portato chiarezza sulla genealogia e sui legami con l'ambiente comasco<sup>5</sup>, gran parte delle dinamiche interne inerenti al mondo socio-economico-politico in cui la famiglia si muoveva rimangono in una zona d'ombra<sup>6</sup>.

Ad esse può apportare qualche ulteriore elemento di conoscenza storica la considerazione della versione originale dell'ultimo testamento di Benedetto ancora cardinale (datata 1674), che aveva elaborato una strategia familiare condivisa con i fratelli Carlo e Giulio Maria già a partire dagli anni Trenta del Seicento. Esso per altro ci consente di riprendere un tema, quello dei testamenti dei cardinali, sul quale, pur disponendo di contributi analitici, mancano lavori di sintesi<sup>7</sup>.

## I La famiglia Odescalchi

Dal matrimonio di Livio Odescalchi – figlio di Guido Costantino, capostipite del ramo papale – con Paola Castelli<sup>8</sup> verso la fine del XVI secolo, nacquero ben nove figli: Lazzaro Costantino, Paolo, Nicolò, Giuseppe Bartolomeo, Paolo Amanzio, Giulio Luigi (chiamato comunemente Giulio Maria), Lucrezia Francesca, Benedetto ed infine Carlo<sup>9</sup>.

La situazione economica familiare aveva subito un rapido incremento, seguendo una tendenza frequente nelle casate europee: dapprima

roberto.fiorentini87@gmail.com.

semplici mercanti e proprietari terrieri nel comasco e nella Valtellina almeno fino alla metà del XVI secolo, già all'inizio del secolo successivo il ramo "dei Papi" si presentava con una struttura economicamente solida, basata su un vasto patrimonio immobiliare in territorio milanese e su una sempre crescente attività commerciale e finanziaria, che aveva ramificazioni tanto in Italia come nelle principali piazze europee<sup>10</sup>. Tutto ciò fu possibile grazie al sostegno e degli altri rami della famiglia, e della numerosa clientela che ebbero modo di strutturare nell'ambito dell'attività commerciale, dai Cernezzi sino ai Rezzonico, agevolata da accorte politiche matrimoniali<sup>11</sup>.

Tale rafforzamento economico fu favorito, inoltre, da vicende familiari che non permisero la spartizione e lo smembramento dei beni immobili e degli interessi ed attività commerciali. Livio risultò essere difatti erede universale alla morte del padre Guido Costantino, sebbene avesse quattro fratelli e cinque sorelle<sup>12</sup>.

Della linea femminile dei discendenti di Livio fu Lucrezia Francesca a contrarre un'importante unione con Alessandro, senatore milanese esponente dell'influente famiglia (in ambito lombardo) degli Erba<sup>13</sup>.

Sul versante maschile, fu soltanto Carlo – grazie al matrimonio con Beatrice, figlia del marchese di Chignolo Agostino Cusani, dalla quale ebbe tre figli – a continuare la linea dinastica: Lazzaro Costantino e Paolo morirono rispettivamente nel 1619 e 1602<sup>14</sup>; gli altri tre fratelli sopravvissuti – Nicolò, Giulio Maria e Benedetto – si dedicarono tutti progressivamente alla vita ecclesiastica.

A differenza che su Benedetto futuro pontefice<sup>15</sup>, su Nicolò le notizie sono poche ed incerte: fabbriciere del Duomo di Como, si sarebbe successivamente dedicato alla vita ecclesiastica, divenendo abate commendatario di San Nicola a Torrecuso dal 1651 sino alla sua morte, avvenuta quattro anni dopo<sup>16</sup>. Nicolò è inoltre indicato nel testamento del fratello Giulio Maria come *iuris consulti*<sup>17</sup>, probabilmente riferibile ad una carriera legale precedente l'ingresso nell'ordine dei domenicani, che gli avrebbe così garantito – insieme all'influenza della famiglia – la possibilità di essere eletto appunto commendatario.

Al contrario, il fratello Giulio Maria (nato nel 1613) persegui sin da subito una carriera ecclesiastica, entrando a far parte dell'Ordine dei Benedettini come membro della *Congregatio Casinensis* intorno al 1633 circa. Maestro dei novizi del monastero milanese di San Pietro in Gessate, venne consacrato infine vescovo di Novara il 19 marzo del 1656 – carica che ricoprì sino alla sua morte, il 28 agosto del 1666 – dopo la rinuncia del fratello Benedetto alla carica<sup>18</sup>.

Fu il solo Carlo quindi, nato a Como nel 1607, ad occuparsi dell'attività commerciale e creditizia ereditata dal padre Livio. Per un breve periodo svolse il lavoro insieme al fratello Benedetto e allo zio Papirio. Quest'ultimo aveva difatti rilevato il banco genovese, che ormai gestiva da solo: fu lui senza dubbio a completare l'educazione dei due giovani nipoti, che si recarono entrambi a prendere servizio presso il banco Odescalchi di Genova per alcuni anni. Con il decesso del padre Livio nel 1622 e dello zio Papirio dieci anni dopo<sup>19</sup>, quando anche il fratello Benedetto decise di perseguire quella carriera ecclesiastica che lo avrebbe portato al pontificato<sup>20</sup>, il complesso e strutturato sistema finanziario-economico della famiglia ricadde interamente sulle sue spalle. Un ruolo, quello di guida della famiglia, che Carlo riuscì a svolgere egregiamente, rivelandosi un abile stratega tanto in ambito finanziario, quanto sociale.

Come conseguenza, tutto l'asse patrimoniale ereditario rimase, alla morte dello stesso Carlo, concentrato nelle mani del suo unico figlio maschio.

## 2

### La morte di Giulio Maria e Carlo

Nella famiglia Odescalchi, ogni azione dei fratelli era strettamente collegata, con Carlo al vertice dell'organizzazione familiare. Per questo motivo, non si può avere una lettura completa delle ultime volontà del porporato senza guardare a quelle espresse dai fratelli, in particolare Carlo e Giulio Maria. Un'analisi dei loro testamenti permette una ricostruzione delle disposizioni successorie messa in campo dai tre, e oltre a fornirci informazioni sulle loro differenti individualità ci aiuta a comprendere la situazione familiare nel complesso.

Giulio Maria aveva provveduto ad esprimere le proprie volontà molto tempo prima, esattamente in data 18 luglio 1633, alla giovane età di 20 anni. La necessità di redigere tale atto nacque dalla decisione di professare i voti monastici benedettini per l'ingresso nella Congregazione Cassinese, presso il monastero di San Pietro in Gessate a Milano, ordine di cui fino a quel momento era stato semplice novizio. Più che un testamento – come invece riportato nella dicitura del fascicolo – infatti, risulta essere un'espressione delle proprie volontà nella disposizione immediata e futura dei propri beni, a cui fu costretto a rinunciare al momento della professione. Una mansione da compiere necessariamente «infra bimestre ante ipsam professionem». A dichiararlo è l'abate Giovanni Paolo Bucciarelli<sup>21</sup>, protonotario apostolico e decano della chiesa metropolitana, nonché vicario

generale della curia arcivescovile di Milano, in un documento citato all'interno del testamento stesso, datato 10 giugno 1633 e sottoscritto dal cancelliere e coadiutore arcivescovile Giovanni Battista Pelizzoni. Quest'informazione in particolare ci permette di fissare l'ingresso a tutti gli effetti di Giulio nell'ordine intorno al luglio-agosto dello stesso anno.

Il giovane novizio si trovava allora ad abitare nella dimora milanese di Giovanni Battista Agliati<sup>22</sup> presso la parrocchia di San Pietro con la Rete, in zona Porta Nuova<sup>23</sup>. Qui fece intervenire il notaio pubblico milanese Fabio Cattaneo «in sala inferiori» della casa, per redigere il proprio testamento nuncupativo alla presenza dei protonotari Giuseppe Svico<sup>24</sup> e Filippo Sala<sup>25</sup>. Come testimoni della correttezza nella stipulazione dell'atto – necessari in caso di un testamento orale – erano presenti: il padrone di casa Agliati, Raffaele de' Pestalozzi<sup>26</sup>, Antonio Francesco Rusca<sup>27</sup>, Antonio de' Vegi<sup>28</sup> ed infine Francesco de' Giachetti<sup>29</sup>, «omnes noti, & idonei».

Come per Benedetto nel 1658, anche Giulio non specifica santi particolari a cui raccomandare la propria anima. Dona però i suoi averi in parti eguali ai tre fratelli, compreso Nicolò *iuris consultum*. Una strategia completamente diversa da quella che adotterà, come vedremo, Benedetto nel suo secondo testamento, dovuta sicuramente alla situazione familiare del momento: erano ancora lontani i tempi in cui proprio Benedetto e poi Nicolò avrebbero deciso di rispondere alla vocazione spirituale, con Carlo unico in veste laica nel continuare l'attività commerciale dei propri avi e fratelli.

Anche in questo caso non si ha nessun riferimento alla qualità e quantità dei beni. Si fa però riferimento alla parte di eredità spettante a Giulio Maria per la morte (1632) dello zio Papirio Odescalchi<sup>30</sup>, che definisce «patrui mei», dimostrando verso i suoi confronti un affetto particolare. Obbliga così i fratelli a continuare a spese della propria donazione la costruzione di un sacello<sup>31</sup> in memoria dello stesso zio presso la chiesa di San Giovanni Pedemonte in Como<sup>32</sup>.

Unico ulteriore lascito, quello a favore dello stesso Monastero di San Pietro in Gessate di due mila scudi milanesi (pari a dodici mila lire imperiali, cifra sostanziosa<sup>33</sup>), da pagarsi nel termine di un anno dalla stipulazione della donazione, necessari per l'acquisto di una tenuta denominata Soressina.

Un fedecomesso ed una primogenitura vengono istituiti da Giulio sulla propria eredità, con gli stessi obblighi di rinuncia a ogni trebellianica, detrazione ecc., ed esclusione dall'eredità in caso di delitti<sup>34</sup>.

La donazione è però legata ad un aggravio: un livello<sup>35</sup> di 1.200 lire imperiali che i tre riceventi avrebbero dovuto pagare al proprio fratello

testatore, a partire da gennaio 1634. Una cifra in effetti non irrisiona, se pensiamo ad esempio che Carlo lasciò per sua figlia monaca Paola Beatrice una pensione annua di 600 lire, ovvero la metà di quanto richiesto da Giulio Maria. Molto probabilmente pesò la differenza di genere.

Dopo quest'ultima donazione, una volta professati i voti benedettini di lui si perdonò le tracce, salvo poi ritrovarlo come successore del fratello Benedetto al vescovato di Novara, dove finì i suoi giorni.

Punto fermo nella gestione finanziaria personale e dei propri familiari, assurto progressivamente al ruolo di vero capofamiglia nel senso più ampio del termine, Carlo ebbe l'onore di gestire la propria successione per via testamentaria in una situazione particolarmente intricata.

La consorte Beatrice Cusani era infatti morta nel 1663<sup>36</sup>, lasciandolo solo con tre giovani figli, mentre dei suoi fratelli e sorelle, soltanto Benedetto era rimasto in vita. Con l'unico erede maschio Livio ancora adolescente, ed un fratello cardinale ormai stabilmente a Roma, Carlo decise quindi di affidarsi al proprio parentado, alla ricerca di un uomo di fiducia che lo affiancasse nella delicata supervisione dal feudo lombardo dei banchi e delle compagnie di affari sparse in Italia quanto in Europa. La scelta – probabilmente la più logica, se non l'unica visto il grado di parentela – ricadde sul nipote Antonio Maria Erba, figlio della sorella Lucrezia.

La risoluzione di Carlo di testare non fu casuale. Sappiamo infatti che era «malaticcio e spesso gravemente sofferente»<sup>37</sup>, e per questo motivo Benedetto e lo stesso Antonio Maria Erba fecero pressioni affinché ponesse nero su bianco le proprie volontà, come ci conferma una lettera inviata dal porporato al nipote Erba:

La continuazione del male del signor Carlo, e li novi accidenti sopragionti mi accrescono la sollecitudine dell'esito, poiché dove l'età è grave, le forze precipitano da un punto all'altro, tuttavia voglio sperare il Signore Iddio gli habbia fatto grazia di poterlo superare, e di udire migliori nove la posta che viene. Intanto saria stato bene procurare che havesse fatto un poco di testamento, massime per dotare la figlia, già che non ha saputo valersi dell'i avvisi che li ne ho dato tante volte, di non aspettare a fare queste dispositioni al capezale, come vedo che Vostra Signoria stava attenta per disporvelo, quando havesse potuto stringere di vantaggio il bisogno<sup>38</sup>.

La lettera in questione è datata 10 settembre 1672. La stipulazione dell'atto notarile era stata effettuata soltanto cinque giorni prima con Carlo malato e costretto a letto<sup>39</sup>. Purtroppo il male di cui soffriva in maniera continuativa lo portò alla morte a distanza di poco più di un anno, il 2 ottobre del 1673.

Il giorno successivo, Guido Torriani, agente generale dell'erede Livio, si recò dal notaio pubblico milanese Pietro Giacomo Macchi «Apostolica Imperialique auctoritate», presso lo studio del «Comite Carolo Vicecomite», vicario pretorio di Milano nonché giudice ordinario togato della città e ducato milanesi. Alla presenza di Carlo Gaspare Brena e Federico «Pestalotia»<sup>40</sup>, l'agente Torriani richiese quindi l'apertura del testamento nuncupativo «in scriptis»<sup>41</sup> del defunto, alla presenza di diversi testi<sup>42</sup>.

Il documento ha una consistenza del tutto diversa rispetto ai precedenti testamenti. Carlo ragionava in qualità di capofamiglia, preoccupato per il futuro dell'attività familiare più che dei singoli membri della stessa o addirittura, in un certo senso, della salvezza della propria anima: tutte le specifiche e gli obblighi sono finalizzati allo scopo di vincolare gli eredi ad una sana amministrazione del complesso dei beni ed immobili.

Non sono presenti lasciti significati, eccetto verso le figlie e le nipoti monache, mentre niente si dice riguardo eventuali elemosine a poveri o ad istituzioni di sostegno. Una parsimonia che arriva ad estendersi addirittura sulla qualità delle esequie e quantità delle messe di suffragio, che invece erano state ben specificate dal fratello Benedetto – e da Giulio Maria poi – nei propri testamenti.

Diversamente dai fratelli, specifica quali siano i suoi santi protettori: primo tra tutti quindi l'Immacolata Concezione, l'angelo custode, San Giuseppe, Sant'Antonio da Padova, San Francesco Saverio e San Carlo Borromeo.

Il documento contiene indicazioni importanti anche sulla vita del comasco, ad esempio la definizione che dà di sé stesso come abitante presso la parrocchia di San Giovanni la Conca di Milano. Sarebbe così confermata una presenza continua nella città lombarda di questo ramo della famiglia a scapito ovviamente della zona comasca di origine. La patria ritrova però la sua centralità nelle clausole della sepoltura, perché il primo desiderio espresso dal testatore è che «il mio corpo doppo fatto cadavere sia condotto a Como, e sepolto nella chiesa di San Giovanni Pedemonte de' padri di San Domenico», dove erano già iniziati i lavori per la costruzione della nuova cappella di famiglia<sup>43</sup>.

Sulle messe di suffragio, come accennato, lascia invece libertà al nipote Antonio Maria Erba di deciderne la quantità, da farsi comunque nel maggior numero possibile presso gli altari privilegiati tanto in Milano quanto a Como. Lascia però l'indicazione di tre ordini in particolare a cui chiederne l'esecuzione: padri e madri cappuccine, francescani riformati<sup>44</sup> e carmelitani scalzi, «& altre religioni devote all'arbitrio del medemmo signor senatore».

Alla discrezionalità del fratello porporato è lasciata anche la richiesta di messe, elemosine ed opere pie nella città di Roma. La responsabilità della spesa quindi ricade totalmente sui due parenti.

Passando ai familiari, chiarisce immediatamente le disposizioni per la sistemazione di sua figlia Giovanna Maria<sup>45</sup>, educanda in quegli anni presso il convento agostiniano di Santa Cecilia di Como, là dove la sorella Paola Beatrice aveva già emesso la professione di fede il 22 settembre del 1670<sup>46</sup>. Dallo stesso monastero non si sarebbe dovuta spostare inoltre, se non quando avesse deciso cosa fare, se monacarsi o maritarsi: nel primo caso, avrebbe ricevuto sei mila scudi per il monastero e chiesa annessa, più il pagamento della «scherpa»<sup>47</sup> e di un livello di 100 scudi da parte dell'erede; in caso di nozze, quest'ultimo avrebbe dovuto invece provvederla di una consistente dote di 25.000 scudi nel caso in cui l'unione avesse avuto il consenso del cardinale e degli Erba, la metà in caso contrario. Libera scelta quindi sul proprio marito comunque vincolata al consenso del porporato, ma con delle conseguenze significative sulla propria indipendenza economica.

Per equiparare il trattamento verso le figlie, aumenta il livello concesso alla maggiore Paola Beatrice da 400 a 600 lire, ovvero i cento scudi imperiali concessi anche a Giovanna in caso di monacazione.

L'unico pensiero verso i propri parenti prossimi è rappresentato dal lascito di 25 scudi annui a testa per le nipoti Carla Alessandra e Giulia Antonia Erba, «ambedue mie nipoti, e sorelle del signor senatore Erba»<sup>48</sup>, la prima monaca presso Sant'Agata, l'altra in Santa Cecilia.

L'eredità universale passa quindi nelle mani dell'unico figlio maschio, Livio, appena sedicenne al momento della morte del padre, tramite fede-decommesso mascolino perpetuo<sup>49</sup>. Con la presenza di un erede ancora minorenne ed una figlia da sistemare, Carlo è costretto a nominare due tutori: il primo, immancabilmente, il fratello Benedetto, curatore universale dell'eredità stessa e dei nipoti Livio e Giovanna Maria, «perdonandomi, se con tanta confidenza gli accresco questo novo disturbo alle tante altre cure, che Sua Eminenza tiene»<sup>50</sup>. Come secondo tutore, in tutto e per tutto subordinato all'autorità del primo, viene nominato il nipote Antonio Maria Erba, «tanto più ressidente egli in Milano, nel cui Stato vi sono li beni stabili, crediti molti, & effetti della mia heredità»<sup>51</sup>.

La scelta di una doppia curatela sarebbe quindi da attribuire ad una presenza consistente dei beni in territorio lombardo, mentre il cardinale si trovava lontano, a Roma. È al nipote Erba, infatti, che Carlo lascia la responsabilità di provvedere ai legati pii, ai pagamenti verso i *familiares*, alle esequie e alle messe di suffragio, senza scomodare in nessuno modo

il porporato. Molto probabilmente influì la necessità di dividere gli oneri di questo compito tra più persone, conscio delle difficoltà che avrebbe potuto incontrare Benedetto nel gestire da solo il complesso di beni, tanto più se si pensa a quanto espresso dal cardinale nel proprio testamento, ovvero di non avere alcuna idea della situazione in cui si trovassero le attività finanziarie e commerciali. Lo stesso Carlo riferiva inoltre questa scelta come frutto dell'indivisibilità dei beni goduti insieme al fratello, fatto che lo spinse ad escludere lo zio materno di Livio – il marchese e questore del magistrato straordinario di Milano Ottavio Cusani<sup>52</sup> – dalla tutela dello stesso. In realtà questa motivazione non soddisfa appieno: perché, infatti, non nominarlo al posto del nipote Erba ad esempio, visto che anche il Cusani abitando in Milano avrebbe potuto benissimo gestire l'eredità lombarda? È realistico pensare che i fattori determinanti fossero diversi: la partecipazione pregressa del nipote Erba nella gestione dell'attività finanziaria e, sicuramente, la volontà di confermare la stessa gestione all'interno del proprio ramo familiare. Probabilmente per questo motivo, gli unici lasciti a parenti prossimi sono quelli alle due monache di Casa Erba.

In ogni caso, la fiducia riposta nei due curatori è piena e indiscussa, visto che non viene imposto nessun obbligo d'inventariazione<sup>53</sup> o di «far sicurtà» (ovvero offrire delle sicurezze sulla propria amministrazione), mentre hanno piena libertà nella nomina di altri agenti e procuratori, così come nell'investimento dei frutti dell'eredità stessa, sempre però a condizione di sottoporli a fedecommesso.

Nei confronti del figlio ed erede al contrario, sono previsti diversi vincoli: proibizione di qualsiasi alienazione, detrazione legittima o di trebellianica; permuta solo in caso di convenienza; accettazione dell'intero testamento tramite atto pubblico al compimento dei venti anni di età<sup>54</sup>; la possibilità di siglare contratti e sicurtà soltanto dopo aver raggiunto i venticinque anni; ed infine la solita clausola su eventuali delitti<sup>55</sup>, sempre presente.

Da vero capofamiglia, responsabile della strategia familiare, Carlo non dimentica le responsabilità dell'erede riguardo la futura discendenza femminile: in presenza di una sola figlia, 15.000 scudi di dote, da ridurre a 10.000 cadauna nel caso ve ne fossero più di una. Precisa inoltre, onde fugare ogni dubbio, che «la scherpa sempre, & apparati nuptiali, se gli habbia a fare e preparare con danari separati della dote». Un privilegio non da poco per una donna, se contiamo che l'indipendenza della stessa all'interno della nuova famiglia acquisita dipendeva spesso dalla quantità della dote<sup>56</sup>, che in questo modo non veniva gravata da spese per la prepa-

razione del matrimonio. Nel caso in cui le discendenti avessero volontà di intraprendere la via monastica, la dote sarebbe stata «doppia in danari» e non in scudi, con un livello di altri venticinque scudi, così come stabilito per le nipoti Erba.

Alla stesura del testamento sono presenti diverse personalità, alcune delle quali legate da vincoli matrimoniali o finanziari agli Odescalchi: Giulio Cesare Lucini, dottore collegato ed oratore della città di Como<sup>57</sup>; il sacerdote Giacomo Denti<sup>58</sup>; Giovanni Matteo Macchi, figlio del notaio sottoscrivente l'atto<sup>59</sup>; Giovanni Paolo degli Avvocati<sup>60</sup>; Bono Pellegrini<sup>61</sup>; Martino Vidario<sup>62</sup>; ed infine Francesco Cigardi<sup>63</sup>.

Purtroppo, non è dato sapere quale sia stata la scelta di Carlo per i successori nel caso fosse venuta a mancare anche la sola discendenza maschile. Il comasco riferisce di aver espresso questa sua volontà in una scrittura già firmata alla presenza dei suddetti testimoni, e che avrebbe poi provveduto personalmente a consegnare la stessa in un secondo momento nelle mani del nipote senatore<sup>64</sup>. Non vi è traccia di questo documento. Lo stesso Antonio Maria Erba, tramite atto notarile, dichiarò di non aver mai ricevuto tale scrittura<sup>65</sup>. Livio rimase così libero nella designazione dei propri eredi nel caso fosse mancata una discendenza.

Tra le ultime volontà di Carlo, la più significativa riguarda il proprio figlio, perché «quanto più presto si potrà si mandi a Roma appresso al medesimo signor cardinale», affinché quest'ultimo lo educhi «nelle virtù, lontano da' vizi e nel timore d'Iddio». Una decisione che ebbe un peso decisivo negli sviluppi familiari dei decenni successivi<sup>66</sup>.

### 3 Il primo testamento di Benedetto

Il cardinale Odescalchi espresse le proprie volontà in due occasioni, molto distanti tra loro nel tempo e in situazioni familiari completamente diverse. I due testamenti rispecchiavano quindi le differenti circostanze a cui Benedetto dovette adattare la propria strategia testamentaria e successoria. Nella stesura del primo, a soli tre anni dal raggiungimento della berretta cardinalizia, emerge con evidenza la sua dipendenza dal fratello e capofamiglia, Carlo.

Ormai insignito della porpora e stabilmente residente nell'Urbe dal 1654 dopo la rinuncia al vescovato di Novara, con l'esplosione di un'epidemia in città due anni dopo, Benedetto si rifugiò per dieci mesi a Capranica e nel Cimino. Lo ritroviamo in città nel luglio dell'anno successivo, come partecipante a numerose Congregazioni<sup>67</sup>.

Probabilmente fu proprio la preoccupazione di morire senza aver espresso le proprie volontà – unita alla morte del fratello Nicolò nel 1655 – ad indurre il comasco a redigere il testamento datato 1658, il primo di cui siamo ufficialmente a conoscenza.

L’Odescalchi ottenne difatti la *facultas testandi* per breve pontificio di Innocenzo X in data 5 aprile 1645, a quasi un mese esatto di distanza dalla promozione alla porpora<sup>68</sup>. Non possiamo quindi escludere la presenza di un testamento antecedente il 1658.

Prassi usuale, sebbene sia qualificato nel testo come nuncupativo ovvero orale, espresso di fronte a testimoni con dichiarazione solenne «senza scritti, da consegnarsi serrato e sigillato in mano di pubblico notaro», il documento venne redatto dal notaio su traccia iniziale fornita da Benedetto.

Seguendo un modello consolidato nei testamenti aristocratici del XVII secolo<sup>69</sup>, nel prologo il porporato impone subito una connessione tra il suo stato di salute e la validità dell’atto, con la funzione di «ribadire in maniera formalizzata la scelta e la piena consapevolezza delle responsabilità delle decisioni patrimoniali»<sup>70</sup>.

Nell’invocazione religiosa non vi sono specificati particolari santi protettori, semplicemente raccomanda la propria anima alla «Beatissima Vergine Maria e di tutti gl’Angeli, e Santi del Paradiso».

Per il proprio corpo, richiede l’esposizione «conforme all’uso de’ cardinali»<sup>71</sup> in una chiesa da scegliersi ad arbitrio degli esecutori testamentari, spingendosi a non specificare neanche quella in cui avrebbe preferito essere sepolto, ma chiedendo in seguito celebrazioni presso altari privilegiati a spese ovviamente della sua eredità, al fine di ottenere l’annessa indulgenza plenaria.

Purtroppo rimangono in sospeso le somme da destinarsi ai lasciti minori, come anche alcuni dei destinatari, mentre è certo che due di questi siano stati nell’intenzione dell’Odescalchi la città di Como «mia patria» e la città di Novara, «della qual chiesa io sono stato vescovo».

Obbliga quindi gli eredi a riservare 400 scudi annuali per il pagamento complessivo di quattro cappellani, che avrebbero dovuto celebrare messa ogni giorno in perpetuo per la sua anima e per quella dei «passati e futuri parenti» presso la cattedrale di Como, escludendo gli stessi dalla possibilità di impiegarsi in altro servizio del clero e della chiesa stessa, specificando che si tratta di cappellanie «naturali ed amovibili» e non collative, ma in ogni caso perpetue.

Segue il lascito di 25 scudi annui per ognuna delle due nipoti Odescalchi, monache presso il monastero di Como<sup>72</sup>. Più consistente quello per Baldassarre Erba, «nipote di sorella»<sup>73</sup>: 1.000 scudi annuali da assegnare

però per lo spazio di dieci anni, e solo nel caso in cui «disponga di venire alla Corte di Roma, e qui incamminarsi per la prelatura, o in altro impiego clericale, dottorale o prelatitio in servitio della Sede Apostolica». Un chiaro intento questo di voler in qualche modo nominare – oltre all'erede universale – un successore presso la Curia romana, sul quale si sarebbero dovuti concentrare gli sforzi economici della famiglia al fine di agevolarne la carriera. Esattamente ciò che avvenne nel caso dello stesso Benedetto.

Alla *familia* invece, «oltre allo scorruccio solito, e la quarantena»<sup>74</sup>, dona un ulteriore lascito di cui però non è dato sapere la consistenza.

Interessante quanto afferma successivamente, cioè di non sapere a quanto ammontassero effettivamente i suoi «beni et effetti aviti e patrimoniali, restati sempre in commune et indivisi tra li signori miei fratelli e me». Afferma però di aver speso, già al tempo del chiericato di camera, molto più di quanto importassero le sue entrate, di cui quindi doveva avere un'esatta conoscenza. Questo perché, stando a quanto riportato dallo stesso testatore, a tenere i conti della porzione di eredità del padre Livio a lui spettante era sempre stato il fratello Carlo: «così volendo anche dopo morte fidarmi della medesima sua integrità, giustitia, e fede», lascia allo stesso il compito di dichiarare (tramite atto notarile) la consistenza dei rimanenti averi. Una fiducia nei confronti di Carlo che lo spinge a lasciare libero lo stesso di poter modificare in un secondo momento «a suo arbitrio e volontà» la dichiarazione stessa, con la totale libertà di alienare o anche permutare parte dei beni, «tante volte, quante gli sarà in piacere, senza obligo d'haverne mai a render conto né sentirne molestia da alcuno de' chiamati alla mia heredità». In questo modo viene confermata l'indivisibilità del patrimonio Odescalchi del ramo papale già espressa in precedenza, così come il ruolo di Carlo come vero amministratore «fiduciario» della stessa ricchezza per conto dei suoi fratelli, che in lui riponevano ogni fiducia. Come logica conseguenza, nomina usufruttuario della sua eredità lo stesso fratello, che libera inoltre dalla clausola «de utendo et fruendo arbitrio boni viri», permettendogli quindi una piena e totale amministrazione della stessa.

In caso di morte prematura di Carlo, nomina come successore nell'usufrutto l'altro fratello, Giulio Maria vescovo di Novara, con le medesime libertà e facoltà, vietando però la possibilità che la stessa chiesa novarese o la Congregazione Cassinese – di cui Giulio come detto faceva parte – potessero reclamare l'intero corpo o frutti dell'eredità, che alla di lui morte sarebbe invece dovuta passare *in toto* nella primogenitura.

Subito dopo difatti passa a nominare erede universale il nipote Livio, figlio di Carlo, con primogenitura maschile perpetua e fedecommesso

universale. Quella del fedecompresso mascolino perpetuo era una pratica che rispecchiava appieno una strategia familiare (androcentrica) finalizzata a «maintenir intacte la continuité de la lignée et trasmettre de père en fils noblesse, titres et biens»<sup>75</sup>. Una linea di condotta perfettamente seguita dagli Odescalchi stessi, non solo nella compilazione dei singoli testamenti quanto nel destino ecclesiastico riservato ad un buon numero di esponenti, e nella indicazione di unioni matrimoniali necessarie per sancire o fortificare nuove e vecchie alleanze familiari. Dei fratelli di Carlo, quattro morirono giovanissimi e i tre rimanenti intrapresero appunto una carriera ecclesiastica, mentre Benedetto nel proprio testamento chiama il nipote Baldassarre Erba a succedergli in Curia.

Dalla successione dell'erede universale, il cardinale esclude però «tutte l'altre famiglie e descendenze di Casa e cognome Odescalchi», ovvero tutti gli altri rami.

Nel caso in cui fosse venuta a mancare totalmente una discendenza mascolina legittima, sostituisce infatti nel fedecompresso perpetuo il primogenito maschio legittimo «descendente della femina maggiore della sodetta mia linea, e della discendenza del signor mio padre, e signor Carlo mio fratello». In questo caso però, vi sarebbe stato l'obbligo da parte dell'erede di assumere il cognome Odescalchi e ritenerne anche l'arma «semplice come è, e non inquartata» con quella della casata di origine. Pena, l'esclusione dalla discendenza. Come per la linea maschile, anche qui si prevede il subentro del primogenito della «femina immediata dopo la prima» nel caso mancasse la discendenza maschile di quest'ultima, e così per le successive linee femminili. In mancanza soltanto del primogenito della prima sorella maggiore, allora si rispetterebbe semplicemente l'ordine di genitura maschile nel secondo, terzogenito ecc.

Soltanto nel caso in cui anche la discendenza femminile fosse venuta a mancare negli eredi di Carlo, allora l'eredità universale sarebbe passata nelle mani della famiglia Erba, «nella quale di presente è maritata la signora Lucrezia Odescalchi mia sorella», sempre con l'obbligo di ritenere il cognome e l'arma della famiglia Odescalchi.

Volendo mantenere «illesa e intiera» la fortuna costruita con tanta fatica dai suoi avi, il cardinale proibisce quindi «ogni detrazione di trebellianica e falcidia<sup>76</sup>, et ogni separatione e retentione [...] qualunque alienatione, ditrattione, obligatione, permutatione etc.», così che tutto «resti in beneficio perpetuo et augumento di essa». Dato interessante, questa proibizione vuole sia applicata non soltanto nel caso in cui i suoi eredi disponessero in modo contrario in altri testamenti, ma anche nel caso in cui si dovesse smembrare l'eredità «per causa di doni e donatione,

per causa di dote e di nozze, tanto per constituire la dote alle femine di ciascuna linea come sopra chiamate discendenti, quanto per la sostituzione». La pena in questo caso, oltre alla nullità dell'atto, rimane la decadenza immediata dall'eredità, e la conseguente istituzione di un successore.

Nell'ultima parte, infine, elegge diversi esecutori testamentari, in base alla località in cui fosse avvenuto il decesso: i cardinali Widmann e Raggi per Roma e, ovviamente, i fratelli Carlo (per Como)<sup>77</sup> e Giulio Maria (Novara).

Tramite questi vincoli, Benedetto mantiene quindi stabile quella che abbiamo visto essere una caratteristica fondamentale della strategia economica della famiglia: l'indivisibilità del patrimonio complessivo, atta a favorire un maggiore incremento dello stesso tramite il fedecommesso, che impone in perpetuo ad ogni erede di mantenere integra l'eredità da trasmettere al successore. E questo, nel caso del porporato, viene imposto anche a scapito di eventuali doti necessarie all'accasamento della discendenza femminile.

Il testamento prova dunque la strategia unitaria messa in atto dai diversi fratelli, nel tentativo di preservare appunto quello che era il fondamento della ricchezza e dell'ascesa della famiglia Odescalchi: l'inseparabilità dell'ingente capitale finanziario, dell'attività bancaria e del patrimonio immobiliare, fattori favoriti nel ramo dei Papi anche da una causa naturale come la morte prematura di alcuni membri.

#### 4 Le ultime volontà del cardinale Odescalchi

A distanza di poco più di 15 anni, il porporato si vide costretto a redigere un nuovo testamento. La situazione familiare si era, infatti, drasticamente modificata: ormai unico in vita tra i suoi numerosi fratelli, alla morte del fratello Carlo nel 1673 assunse anche il ruolo di tutore dei propri nipoti Livio e Giovanna, Benedetto.

Di questo nuovo testamento ci rimangono tre bozze ed un ristretto datato 11 maggio 1674<sup>78</sup>, probabilmente stilati da qualche aiutante di notaio, corretti dall'Odescalchi con note a margine<sup>79</sup>, e poi ultimati. Non vi sono però tracce della versione definitiva.

Trattandosi di un porporato, si servì con ogni probabilità di un notaio della Camera Apostolica. All'interno di uno dei registri dei notai dell'*Auditor Camerae* conservati presso l'Archivio Capitolino, vi è un primo indizio: l'11 maggio del 1674 Benedetto consegna nelle mani del notaio della Camera Tommaso Paluzzi il testamento «clausum et sigillatum»<sup>80</sup>.

Nulla è emerso dai faldoni di atti notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Roma riferibili al notaio Paluzzi, mentre tra le carte del successore di questi nel ruolo di notaio della Camera, Agostino Sabatucci, è presente l'atto di riconsegna del testamento nelle mani dell'Odescalchi ormai pontefice, in data 8 febbraio 1688, alla presenza del commissario generale della Camera Apostolica, monsignore Sante Pilastri, e del primo collaterale della Curia capitolina, Francesco Maria Costantini<sup>81</sup>.

Sebbene nessun riferimento al documento originale fosse presente all'interno dell'inventario del Fondo Odescalchi, è proprio in un faldone di miscellanea dello stesso Fondo che si trova il testamento. Particolarmente danneggiato, l'*incipit* recita «Die undecima [...] cardinalis Odescalcus», e termina «Die II maii 1674. Carolus Blanchettus», lo stesso nome presente nell'atto di consegna al Paluzzi<sup>82</sup>. Si tratta proprio delle ultime volontà di Benedetto Odescalchi, che il porporato decise di fissare mentre fervevano i preparativi per il viaggio del nipote Livio verso l'Urbe tanto desiderato da Carlo. Il porporato decise di testare nuovamente –sempre nella forma nuncupativa «sine scriptis» – alla presenza di diversi testimoni<sup>83</sup>.

In quest'ultimo testamento Benedetto, oltre a ricordare i suoi Santi protettori (insieme alla Vergine e angelo custode, i Santi Giuseppe, Benedetto, Onofrio, Francesco d'Assisi e Francesco Saverio<sup>84</sup>), dimostrala propria devozione verso due particolari chiese: quelle romane appartenenti all'ordine dei gesuiti, e quella di Santa Maria in Campitelli. Come riporta il suo antico maestro di camera Camillo Mugiasca nella testimonianza per il processo di beatificazione infatti, l'Odescalchi «frequentò per molti anni la devozione della buona morte nel Gesù»<sup>85</sup>. Un collegamento con il mondo dei gesuiti continuativo di un discorso non solo personale, ma diremmo familiare: il suo avo Bernardo (sposato proprio con Lucia Mugiasca), aveva favorito l'insediamento dei gesuiti stessi a Como, come anche di somaschi e cappuccini<sup>86</sup>. Alla chiesa del Gesù quindi, spetta un lascito di 500 scudi romani<sup>87</sup>.

Nessuna informazione invece su quale sia stato il punto d'incontro con la chiesa di Santa Maria dei Monti, seconda nell'Urbe tra quelle della Compagnia di Gesù: il lascito è addirittura doppio (mille scudi).

Più complesso il discorso per Campitelli. La chiesa – ancora in costruzione – era emblema della costituzione dell'ordine dei Chierici regolari della Madre di Dio (detti comunemente “leonardini”), tanto da esserne sede generalizia<sup>88</sup>. Qui il cardinale non ebbe soltanto il proprio riferimento parrocchiale: suo cugino Marco Antonio Anastasio aveva difatti iniziato l'opera di assistenza ai poveri proprio in un rifugio notturno presso Campitelli, ed in Santa Maria trovò poi spazio la sua sepoltura all'interno del coro

per volere di Benedetto, che si prodigò anche nella stesura dell'epigrafe<sup>89</sup>; rapporto diretto è invece quello con il proprio confessore leonardino, Ludovico Marracci, che non a caso venne poi riconfermato nel medesimo ruolo anche dopo l'elevazione al pontificato<sup>90</sup>. Due sono i lasciti in questo caso: uno di 500 scudi identico a quello già concesso alla chiesa del Gesù, ed un secondo riguardante tutti gli argenti – eccetto quelli nominati in altri lasciti – da destinarsi alla fabbrica della chiesa stessa, salvo il caso in cui non si fossero già conclusi i lavori. Al di là dei lasciti, a dimostrare la sua devozione verso Santa Maria in Campitelli concorse la scelta di indicarla come luogo della sua sepoltura, con l'intento probabilmente di riposare accanto al proprio cugino e condividerne l'aura di santità.

Proprio in memoria di Marco Antonio Anastasio, alla casa di Santa Galla va un lascito sostanzioso: 400 luoghi di Monte Camerale<sup>91</sup>; la casa ammobiliata precedentemente comprata per destinarla all'assistenza dei poveri; infine altri mille scudi nelle mani dell'altro cugino, Carlo Tommaso Odescalchi<sup>92</sup>, da usare arbitrariamente in servizio della casa.

Trova spazio anche la chiesa di Sant'Onofrio, di cui aveva il titolo cardinalizio al momento di testare, con una donazione esigua di una croce, quattro candelieri d'argento ed ogni altra suppellettile presente nella propria cappella.

Il suo legame con la Spagna in quanto comasco è invece sottolineata dalla donazione a favore della chiesa nazionale spagnola di San Giacomo della vigna «a Focalasino»<sup>93</sup> di cui era entrato in possesso il fratello Carlo in qualità di creditore di Andrea Nicolò del Nero. In effetti il primo lascito – anche guardando ai testamenti dei fratelli – ad indicare un legame con la monarchia Cattolica.

La personale dedizione verso i poveri, messa in dubbio dalla storiografia recente almeno per il periodo cardinalizio<sup>94</sup>, trova invece ampio riflesso nel quadro testamentario: agli ospedali maggiori di Como e Novara, vanno 6.000 scudi milanesi ciascuno<sup>95</sup>; 2.000 scudi alla casa comasca delle Convertite, presso l'Oratorio di San Giuseppe diretto dai gesuiti<sup>96</sup>, ed altri 2.000 ai poveri della città, da distribuirsi ad arbitrio dell'erede<sup>97</sup>. Due sono invece i lasciti verso il suo antico vescovado, il primo consistente in 2.000 scudi da consegnare al Monte di Pietà della città stessa al fine di sgravare qualche bisognoso dai debiti, e i frutti della pensione sopra la mensa episcopale a lui spettanti – ovviamente, quelli ancora non esatti – da spartirsi a metà tra i poveri di Novara e nuovi ornamenti per la cattedrale<sup>98</sup>.

Unica donazione di cui non vi è menzione nel ristretto riguarda tutte le pensioni e frutti di queste derivanti dai benefici ecclesiastici a lui asse-

gnati sino al sopraggiungere della morte, che si sarebbero quindi dovuti ripartire tra i poveri delle località da cui ogni beneficio veniva riscosso.

Da sempre fiero sostenitore della necessità di annientare il pericolo Turco, Benedetto è intenzionato a finanziare il conflitto anche da morto: ben 10.000 scudi romani che l'erede avrebbe dovuto porre nelle mani del nunzio pontificio alla corte polacca nel caso la guerra fosse ancora in corso<sup>99</sup>.

Aumenta considerevolmente, rispetto al testamento del 1658, anche l'attenzione verso i propri *familiares*. Qui, infatti, due di loro sono destinatari di un legato personale: al maestro di camera, Camillo Mugiasca, 200 scudi milanesi annui, mentre la metà va a Francesco Maria Alice<sup>100</sup>. Al resto della famiglia vengono concessi, insieme alla quarantena, altri 3.000 scudi romani da distribuirsi in base al ruolo ed anzianità (spartizione in cui viene precisato avrebbero comunque dovuto partecipare Mugiasca e Alice).

Il nipote Antonio Maria Erba è invece l'unico parente prossimo citato direttamente nel testamento, a cui viene concesso un pagamento annuale di 1.000 scudi milanesi. Insieme a tale somma, però, al senatore vengono assegnati diversi compiti, primo tra tutti quello di esecutore testamentario universale<sup>101</sup>. Un'altra mansione è in realtà soltanto la conferma di quanto già stabilito nel testamento di Carlo, ovvero l'Erba come tutore di Livio e Giovanna nel caso fossero ancora minorenni al momento della morte, «essendo anche a m[e] nota non meno la bontà, et integrità di detto signore sena[tore,] che l'affetto del medesimo verso di me e di detto signor Livio e [signora] Giovanna Maria», a dimostrazione di quanta fiducia riponesse il cardinale nella sua persona e nelle sue capacità.

Erede universale risulta quindi anche in questo caso il giovane nipote Livio, che poté riunire nella sua persona la fortuna e l'attività commerciale dei discendenti dell'omonimo nonno. Al vincolo fedecommissario sono sottoposti in questo caso, però, soltanto i beni già presenti o che sarebbero stati poi acquistati dai successori in territorio lombardo, mentre viene lasciata libertà nel vendere o alienare quelli presenti nel resto della penisola (Roma, Napoli, Venezia e Genova) così come fuori di essa, quasi a voler rimarcare le origini comasche della famiglia e della sua attività<sup>102</sup>. Le proibizioni e gli obblighi a cui Livio viene sottoposto dallo zio non solo ricordano quelle espresse nelle ultime volontà del padre, ma addirittura ne citano i passi, a rievocare un'unione di intenti tra i due fratelli nell'impedire qualsiasi alienazione o vendita. Una strategia condivisa.

Rispetto alle volontà espresse nel 1658, molte sono le modifiche effettuate da Benedetto. In particolare colpiscono i nuovi e numerosi legati pii. Probabilmente crebbe in Benedetto sia una maggiore sensibilità verso i

bisognosi – forse dovuta alla scomparsa del “santo” cugino Marco Antonio, che ai poveri aveva dedicato la propria vita e la volontà di proseguirne le opere assistenziali e caritatevoli – sia una maggiore coscienza del capitale economico a propria disposizione vista la morte del fratello Carlo. Un capitale a cui attingere senza però intaccare eccessivamente l'eredità del nipote ed erede Livio.

Ormai in pace con la propria coscienza e libero dal peso di dover pensare – da nuovo capofamiglia – al futuro dei propri nipoti in caso di decesso, Benedetto definì quindi la situazione di Giovanna dandola in sposa al conte Carlo Borromeo Arese<sup>103</sup>, dopo aver rispettatola volontà del fratello Carlo chiamando Livio ad abitare con sé nella città<sup>104</sup>.

## 5 Conclusioni

Tre fratelli, tre strategie testamentarie in sostanza similari: tutte le clausole sono tese all'unico scopo di obbligare gli eredi ad una sana amministrazione. Unico a fare eccezione, Giulio Maria: escluso già da tempo dalla gestione dell'attività commerciale e creditizia, senza la pressione sociale di dover pensare da guida della famiglia, lascia semplicemente tutta la sua eredità paterna ai fratelli.

A distinguere il testamento cardinalizio di Benedetto rispetto a quanto espresso dai fratelli, sono in particolar modo i lasciti che in quello trovato spazio: il cardinale è l'unico dei tre a non preoccuparsi soltanto dei propri parenti prossimi, ed elenca anzi un folto numero di istituti da finanziare *post mortem*. Ma lo fa soltanto nel secondo testamento, quando ha assunto ormai il ruolo di capofamiglia e può disporre tranquillamente dell'intero – ingente – complesso di beni creditizi e immobili costruito nel tempo dal padre Livio e dal fratello Carlo.

Proprio quest'ultimo esprime significativamente nelle proprie ultime volontà una parsimonia forse eccessiva, tanto da lasciare agli eredi la scelta sul numero di messe in suffragio. Con ogni probabilità la paternità giocò nel suo caso un ruolo fondamentale, moltiplicando la preoccupazione verso il futuro della famiglia e dei suoi membri – e, quindi, dei suoi tre figli –, tanto da svilire la necessità di provvedere alla salvezza della propria anima.

Attraverso i testamenti trovano quindi una loro ultima espressione tanto la rappresentazione culturale della famiglia (il sacello richiesto da Giulio Maria in onore dello zio Papirio e la nuova cappella di famiglia, già in costruzione, in cui Carlo chiede di essere sepolto, entrambe presso la chiesa di San Giovanni Pedemonte di Como), quanto le devozioni re-

ligiose<sup>105</sup>. Le ultime volontà di Benedetto sono profondamente esplicative di quest'ultimo aspetto: la raccomandazione della propria anima ai santi protettori; il lascito alla chiesa di Novara di cui fu vescovo, e all'ospedale maggiore della stessa città e di Como; il profondo legame con la chiesa di Santa Maria in Campitelli e l'annessa casa di San Galla fondata dal cugino Marco Antonio, così come con la Compagnia di Gesù, che viene ricordata nelle chiese del Gesù e di Santa Maria ai Monti nell'Urbe, e nella casa delle convertite di Como presso l'oratorio di San Giuseppe.

L'assenza – in ognuno dei testamenti visionati – di lasciti verso gli altri rami<sup>106</sup>, segnala da un lato sicuramente la volontà di mantenere l'intero patrimonio all'interno dei membri del ramo papale, dall'altro l'attenzione ad una famiglia ristretta, dove soltanto alcuni parenti prossimi (le monache Erba nelle volontà di Carlo e Antonio Maria nel caso del fratello porporato) trovano spazio.

All'interesse verso la ristretta cerchia familiare non fanno però riscontro nel testo particolari manifestazioni di sentimenti nei confronti dei propri famigliari<sup>107</sup>. Giulio Maria si segnala senza dubbio come il più benevolo, definendo Carlo, Benedetto e Nicolò come «omnes fratres meos dilectissimos», dopo aver qualificato lo zio Papirio come «patrui mei». Carlo usa termini affettuosi soltanto verso Beatrice, «dilectissima moglie», e non verso i figli. Significativa, invece, l'assenza di espressioni sentimentali da parte di Benedetto in entrambe i testamenti: i nipoti ed erediti diretti sono menzionati semplicemente come «signor Livio» e «signora Giovanna»<sup>108</sup>. Un distacco che spiegherebbe anche la mancanza da parte del cardinale di lasciti in favore delle due nipoti Giovanna e Paola Beatrice.

Emerge quindi una vigilanza scrupolosa esercitata dai membri della famiglia Odescalchi sulla gestione del proprio patrimonio, posta in luce già da Mira, e che Visceglia sottolinea essere in netto contrasto «con la propensione al consumo suntuario e ostentatorio che era il canone prevalente quasi antropologico delle classi alte nel Rinascimento e nell'età Barocca»<sup>109</sup>. Un aspetto, questo, che non esclude comunque l'obiettivo centrale di nobilitarsi attraverso l'inserimento tra le *élites* del governo lombarde, con un appoggio importante all'interno della Curia romana. Un piano familiare di ampio respiro politico, di cui Carlo fu probabilmente il principale architetto, mentre la carriera pontificia del fratello Benedetto e quella nobiliare del figlio Livio ne furono le maggiori espressioni.

Il caso degli Odescalchi rivela in questo caso una sua particolarità. Il perseguitamento dell'obiettivo, difatti, non segue un andamento evolutivo vertiginoso, anzi: ogni passo è misurato, in una scalata progressiva e non

febbrile alla ricerca di uno *status sociale* nobilitante, che urta con l'ingente capitale a disposizione<sup>110</sup>. Una strategia famigliare nella quale gli atti testamentari ebbero un ruolo centrale.

### Appendice documentaria

ASR, *Fondo Odescalchi*, b. III.B.3, fasc. 22, *Minute di lettere scritte a diversi da Livio Odescalchi e lettere da lui ricevute, 1670-1691*, f. s., *Testamento del Cardinale Benedetto Odescalchi, 11 maggio 1674*<sup>111</sup>.

f. 1r

Al nome della Santissima Trinità, Padre,  
figliolo, e Spirito Santo

*Io Benedetto Cardinal Odescalco, sapendo molto ben[e la certezza della mor]te, e l'in[certezza dell']hora, e punto di e[ssa, e che l'huomo] deve star sempre preparato al passaggio da [questa vita, quan]do Sua Divina Maestà lo chiama; et esser an[co bene] accomodare le cose sue, e disporre de' beni, che Iddio [gli ha] concesso, acciò senza lite, e controversie, ma pacificamente p[assino negl']Eredi. Perciò primieramente raccomando adesso, e per se[mpte,] et in particolare nel punto della mia morte l'Anima [mia] al Signor Iddio; e supplico humilmente la sua infinita b[ontà] e misericordia a volermi perdonare le colpe, con le quali l'ho offeso come pure prego la Santissima Vergine, [il] Santo Angelo Custode, e li Santi Giuseppe, Benedetto, Onofrio, Francesco d'Assisi, Francesco Saverio, et altri miei Avocati, et Pro[tet]tori, e tutti li Santi e Sante del Paradiso a volermi implorar[e] dal Signor Iddio il perdonio, e remissione de' miei [peccati, e] che possa fare il passaggio all'altra vita feli[cemente, et] in gratia di Dio.*

Quando a Sua Divina Maestà piacerà chiamarmi all'altra [*vita voglio*,] che il mio Cadavere sia sepellito nella Chies[a di Santa] Maria in Campitelli senza pompa fune[bre] [...].

Passando poi alla disposizione del mio havere, e de' beni tem[porali, de] quali Iddio m'ha fatto gratia, dichiaro di farla n[on ad altro] fine, che a maggior gloria di Dio, per quiete mia, e d[elli miei] heredi, e successori, et acciò fra di essi sopra la mia [robba] non habbia da nascere alcuna lite per differenza; e se [q]uesto m[io Testa]mento, e disposizione venisse a patire qual[che] ecce[ttione per] qualsisia causa per la quale si potesse du[bitare] della [sua vali]dità, dichiaro, che in tal caso voglio, che vaglia, e s[i sostenga] come Testamento nuncupativo, e sine scriptis, o [per ragione di]

f. 1v

*[Codicilli, o a titolo di donatione per causa di morte, o di semplice ultima volontà, et in quel miglior modo, che possi valere, e tenere. Dichiarando espressamente di volermi valere, e di] valer[mi con effetto] cu[mmulativamente per maggior fermezza, e so]ssiste[nza] della presente mia dis[posizione di tutte le facoltà] e privilegi concessi nel testare a' [Signori Cardinali in qual]sivoglia tempo et in particolare delle [facoltà di tes]tare concessami dalla Santa memoria d'Innocentio X.mo, e*

dell'Indulto del medemo di poter disporre delle cose della mia Cappella, e del Chirografo della Santa memoria d'Alessandro VII.<sup>o</sup> che sana il diffetto dell'Indulto d'Innocentio X.<sup>o</sup>, perché detto Indulto concernente il poter disporre degli mobili della Cappella non era registrato in Camera, e di tutte quelle facoltà, che [sop]ra ciò in qualsivoglia modo mi competono, affinché [*la prese*]nte mia dispositione sia valida, e ferma, et habbia [*il suo effe*]tto plenario.

In primis lascio scudi duemila di moneta romana [*per la*] celebrazione di ventimila messe da farsi [*su*]bito, o quanto prima seguita la mia morte per suf-  
fra[*ggio del*]l'Anima mia.

Lascio alla Chiesa della qua[*le sar*]ò Titolare [*nel*] tempo della mia morte la Croce [*con quattro*]<sup>112</sup>Candel[*ieri*] d'Argento della mia Cappella con ogn'altra suppe[*lletti*]le della medesima.

Lascio alla Chiesa della Madonna Santissima [*de*] Monti scudi mille moneta romana per una sola [*volta*].

Lascio alla Casa Professa del Giesù di Roma [*scudi cinq*]<sup>113</sup> uecento moneta romana per una volta sola.

Lascio alli Padri di Santa Maria in Campitelli [*al*]tri scudi cinquecento simili pure per una volta sola.

Lascio per il mantenimento della Casa de' Poveri in [*Sa*]nta Galla Luoghi quattrocento de' Monti Camerali [*con la*] Casa, che s'è comprata per servitio de' detti poveri colli [*mobili*]<sup>114</sup> tutti, che in essa si trovano, quando però non habbia fatto [...]vente l'

f. 2r

assegnatione [...]<sup>115</sup> dett'opera pia.

[*Lascio al*]l'istesso Signor Tomasso Odescalco scudi m[*ille moneta*]<sup>116</sup> romana per una volta sola, per spenderli, et [*impiegarli*] in servitio di detta Casa di Santa Galla.

Lascio tutti li miei Argenti di Roma di qualsivoglia [*sorte*], (eccettuati quelli della mia Cappella, de' quali ho d[*ispo*]sto di sopra) per la fabrica della Chiesa di Santa [*Maria*] in Campitelli, quando però detta fabrica non resti compi[*ta*] avanti la mia morte, e non altrimenti.

Lascio all'Hospitale Maggiore di Como scudi s[*eimi*]la<sup>117</sup> di lire sei per scudo di moneta di Milano (dichiarando, che l'altro [*le*]gato da me fatto al medesimo Hospitale nell'altro mio testamento, è stato da me sodisfatto per mano della Beata memoria del Signor Carlo Odescalco mio fratello) per una volta [*sola*].

Lascio al Hospitale Maggiore di Novara se[*imila di*] lire sei per scudo di moneta di Milano per una [*volta sola*].

Lascio al Monte de Pegni di Pietà di Novara [*scudi due*] mila di moneta simili per una volta sola.

Lascio alla Casa delle Donne convertite nuovamente [*della città di*] Como scudi due mila moneta simili di Milano per una [*volta sola*].

Lascio, et ordino che alla Chiesa di San Giacomo de' Spa[*gnoli di*] Roma, si rilascino i Canoni, e Dominii diretti delle [*Vigne a*]<sup>118</sup> Focalasino, nei quali la

Beata memoria del Signor Carlo Odescalco m[*io fra*]tello fu posto in possesso in Salviano, come Creditore [*di*] Andrea, e Niccolò del Nero, e ciò ordino benché non s[*ia seguita*] la satisfattione del Credito dovuto a detto Signor Carlo.

f. 2v

[...]<sup>119</sup>

Lascio che [*i frutti delle pensioni,*] che [*non fossero stati esatti in tem*]po della mia morte, et a me do[*vutisopra la mensa*] Episcopale di Novara, si spendino [*per la metà in orn*]amento della Chiesa Catedrale di quella [*Città, e*] per l'altra metà fra Poveri della medesima ad arbitrio di quel Monsignor Vescovo, e dell'Infrascritto mio herede.

Lascio che le altre Pensioni, e frutti de' benefitii Ecclesiastici inesatti in tempo della mia morte, si distribuischino alli Poveri de' luoghi, ne' quali sono i Benefitii, e Pensioni ad arbitrio de gl'Ordinarii de' medesimi luoghi [*dove*] sono detti Benetifii, e Pensioni<sup>120</sup>.

Lascio, quando il Turco continui la Guerra [*contra*] il Regno di Polonia (il che Dio non voglia) che dal mio herede si faccino pagare in mano di Monsignor Nunzio Apostolico in quel Regno scudi dieci mila moneta romana per una volta sola, perché s'impieghino in di[*fesa*], e servitio di quel Regno.

Lascio al Signor Senatore Antonio Mari Erba mio Nipote scudi mille annui di lire [*sei moneta d*]i Milano sua vita durante.

Lascio al Signor Camillo Muggiaschi mio [*Maestro*] di Camera scudi duecento annui moneta simili di Milano [*p*arimente sua vita durante, e se si troverà al mio [*ser*]vitio nel tempo della mia morte.

Lascio a Don Francesco Maria Alice scudi cen[*to si*]mili di moneta di Milano pure sua vita durante, [*q*uando

f. 3r

si [*troverà al mio servitio nel tempo della mia morte*].

[...] Quaran[*tena*] [...] [*da divi*]dersi ad [*arbitrio de*]lli Infrascritti miei [*Ese-cuto*]ri Testamentarii; e di più alli Staffieri, e Cocchi[*eri*] [...] i vestiti delle loro livree, che sono in Casa, [...] che in detto Legato fatto alla famiglia s'intendano [...] et ammessi anche li sudetti Signor Camillo Mug[*giaschi*] e Don Francesco Maria Alice<sup>121</sup>.

Per fare adempire li sudetti legati, e cose di Roma lascio Essecutori Testamentarii li Signori Camillo Muggiaschi, mio Mastro di Camera, e Tomasso Odescalchi [*in*] solidum, volendo però, che partecipino il tutto col Signor Senatore Erba mio Nipote (et essecutore testamentario Universale, come [*di*]spongo abasso) in quelle cose, che il tempo permetterà di poterle partecipare, il quale Signor Senatore prego a procurare, che la mia volontà resti eseguita [*pr*]ontamente in tutte le Cose, che ho disposto nel presente tes[*tam*]ento.

In tutti poi gl'altri miei beni, stabili, mobili, [*luo*]ghi di Monti, Crediti, ragioni, et attioni di qualsivoglia [*sorte, c*]he a me spettano di presente, e possono spettare, [*et apparte*]nere in avenir, tanto nella Città di Como, e di Mi[*lano e*] suo Stato, quanto in Roma, Napoli, Venetia, e G[*enova*], et in qualunque altro

luogo instituisco, faccio, nom[*ino mio*] Herede Universale il Signor Livio Odescalchi mio Nipote, [*figlio*]lo della bona memoria del Signor Carlo Odescalco mio fratello, ch[e sia] in Cielo, al quale sostituisco tutti li suoi figlioli, e [*descen*]denti maschi in infinitum col prohibire a detto Sig[nor *Livio e*]

f. 3v

[*sostituiti ogni, e qualsisia alienatione, distrazione, et hipoteca etiam lato sumpto vocabulo, et anche prohibisco al medemo Signor Livio, e suoi successori da me chiamati ogni, qualsisia detractione di falcida*]ia, Trebe[llianica] [...]<sup>122</sup> Institutione, e sostitutionsi, e prohibitio[ni, e ciò colle mede]me conditioni, pene, e forma pre[cisa e litterale], che si contiene nel Testamento, dispositione, institutione, e sostitutionsi fatte dalla bona memoria del Signor Carlo a detto Signor Livio, rogato in Milano li 5 settembre 1672, o altro più vero tempo negl'atti del notaro Collegiato Pietro Iacomo Macchi, et aperto e publicato dal medemo li 2 ottobre 1673, o altro più vero tempo, qual dispositione, e Testamento voglio, che [*si habbia*] per individualmente, e di parola in parola rispe[tto a detta] Institutione, sostitutionsi, e prohibitioni espresso, e regi[*strato n*]el presente mio Testamento, particolarmente nelli [§§] del medemo Testamento, che cominciano = Nel resto dei miei beni; e nell'altro = Ordinando a questo fine; e n[ell'al]tro = Prohibisco a detto mio figliolo, e suoi figlioli et he[redi] maschi, e descendenti.

E perché non meno Io, che detto Signor Carlo mio [*frate*]lo di bona memoria desidero, che detto Signor Livio mio nipote, [*e suoi*] figli, e descendenti maschi in infinitum vivano [*Christia*]namente, et in gratia del loro Prencipe, e s'astenghin[o da og]ni sorte di delitto, et eccesso, però oltre quello che [*sopr*]a di ciò ha disposto, et ordinato detto Signor Carlo ne[*l suo*] Testamento, et in particolare nel § = E perché voglio, et è p[reciso] mio commando; e nel § = Quando però tali de[linqu]enti; voglio, et espressamente dichiaro, che in caso, [*che de*]tto Signor

f. 4r

[*Livio, suoi figli, e descendenti maschi instituiti, e sostituiti come sopra pensassero*] o di comm[ettere, o alcuno di loro commettesse (che D]io non voglia) [*alcun delitto, anche*] di crime[*n laesae*] maiestatis Divin[ae, et humanae,] per il quale meritasse l'indignatione del P[re]n[cept]e, e venissero, e dovessero essere confiscati li beni [*della mia*] heredità, et altri acquistati, e da acquistarsi i[n ogni qualsi] voglia tempo da detto Signor Livio, e sostituiti, allor[a, et in] tal caso, d'adesso per allora, e per il contrario doppo, [*che tali*] delinquenti, o delinquente haveranno pensato di comm[et]er tale delitto, o delitti per quindici giorni av[anti,] che pe[n]sassero di commettere, con la contingenza su[segu]ente del delitto, o delitti di qualsivoglia sorte per il qu[ale,] o qu[ali] dovessero essere condannati, o fossero condannati, e che perciò li sudetti beni, o in proprietà, o in Usufrutto dove[sse]ro esser confiscati, o vero applicati al fisco, [*o ad*] alcuno Collegio, commune, università, e luogo pio esp[re]ssamente, o tacitamente, o in conseguenza, o in altro q[ua]lunque modo, et in virtù di qualunque legge,

Costi[tut]ione, Statuto, o Bandi sin a quest' hora fatti, e da farsi p l[ 'avenire, tutti] li sudetti beni tanto nella proprietà, quanto ne[ll'uso]fruto si levino a quello, che penserà di commetter de[litto, o] delitti come sopra, e se venisse il Caso di detta c[onfiscatione,] o applicatione, subito senza dichiaratione alcuna, e sentenza di Giudice detti delinquenti, o delinquente cadi[n o da] ogni commodo, e ragione delli sudetti beni nella p[roprietà,] et Usufrutto, anche per causa d'alimenti, sì come io [d'adesso] espressamente li privo, e voglio, che alli medem[i s'ammetta,]

f. 4v

[e debba essere ammesso, et in essi succeda eo ipso, et facto senz'altra dichiarazione, sì come io d'adesso dichiaro, e voglio quello,] che dovr[ebbe succedere, et essere ammesso a detti beni, come] se quello, ch[e commis]e, o pen[sò di commettere delitto, o de]litti, come sopra non vi fosse stato in [mezzo, o fosse morto naturalmente; e che non si possa sopra [li detti miei beni fare] alcuna esecuzione per causa di detto delitto, [o deli]tti, benché vi fosse condannatione, o multa contro qualsivoglia delli detti instituito, e sostituiti per qualunque causa, sia in contumacia pervia di monitorio, prechetto, commandamento; o in altro qualunque modo, e per qualsivoglia occasione d'inobedienza, o delitto, e per qualsivoglia altra causa; [tal] che mai li sudetti beni, o alcuna parte, benché picc[ola d'es]si, tanto rispetto alla proprietà, come all'usufru[tto pos]sino mai confiscarsi, incorporarsi, o applicarsi al fisco, o altri sudetti, né sequestrarsi li frutti, benché vivente anco[ra] il delinquente, o delinquenti; perché voglio, che in ogni temp[o ta]li delinquenti, o delinquente, inobediente, e contumace [resti] privo, sì come io d'adesso lo privo d'ogni, e qualunq[ue] commodo delli detti beni come sopra avanti ogni multa, [pen]a, condannatione, e confiscatione fatta de Iure, o per [dichiaratio]ne da farsi in avenir, e chiamo, e voglio, che succeda qu[ello, ch]e doverà succedere, se il delinquente, o delinquen[ti non vi] fossero, o fossero morti naturalmente; e questo lo facci[o non] in odio, né in fraude del fisco, ma acciò li detti miei [heredi] Instituito, e sostituiti vivino Christianamente; e si ast[enghi]no da delitti; e perché li sudetti beni tutti colli frutti inti[erame]nte si conservino nella mia Agnazione, e fam[iglia,] e nelli

f. 5r

sudetti [instituiti, e sostituiti rispettivamente e nel modo, e forma sudetti.

E se li sudetti morti civilmente, o vero privati fossero per beni[gnità del Prencipe, o] altri che [havesse]ro facoltà restituit[i alla Città,] e reintegrati al pristino Stato; perché intendo d'ade[rire alla] loro benignità, e dispositione, ordino, e voglio, [che li mede]mi subito, e senz'altra dichiaratione di Giudi[ce s'inten]dino, e siino restituiti alli sudetti beni, e loro frutti ([ecetto che alla] metà de frutti, che trattanto haverà prechetto que[llo, che]li sarà succeduto come sopra, in conformità del testa[mento] di detto Signor Carlo nel § =quando però tali delinquenti) acciò [pos]sa godere li medemi beni, e loro frutti, nel [modo, e] forma, che li godeva avanti la morte civile, e con[da]nnatione, e confiscatione dandogli facoltà di reassumere il loro [at]tuale, e corporale possesso di propria

autorità, e de fa[cto,] e senza alcuna licenza, o decreto d'alcuni Gi[udic]e, e le cose sudette voglio si osservino tante volte, qu[ante] verrà alcuno delli sudetti casi, e rispetto a tutti li sudet[ti d]a me come sopra instituito, e sostituiti in perpetuo, et in in[fini]to.

E più sottopongo al presente mio fideicommissio tanto in caso di morte, quanto in caso di delitto, et in [ogn'altro] caso di sopra espresso, tutti li beni, che in qualis[ivog.a] tempo si acquisteranno per qualsisia titolo nel [Ducato, e] Stato di Milano da detto Signor Livio, e da altri [a lui sosti]tuiti, e si habbino per sottoposti senz'altra dichiaratione [sopra di ciò] da farsi da detto Signor Livio, e sostituiti, nelli acquisti, [che fa]ranno; dovendo bastare in ciò la presente mia [dispositione] coll'accettatione da farsi di quella da detto Signor Liv[io come nel]

f. 5v

[seguente paragrafo di questo mio Testamento.]

E perch[é a detto Signor Livio s'impone nel Testamento di detto Signor Car]lo suo [Padre, che quando sarà arrivato all'età di 20 an]ni debba acc[ettare la] sudet[ta sua dispositione, e Testamento,] e sottoporre al fideicommissio del medemo [Signor Carlo ordinato] in detto Testamento qualunque dedutione, [che gli compe]tesse. Quindi è che ancor Io desiderando la cons[ervatione] de beni nella mia famiglia, et Agnatione, dispongo, et ordino, che detto Signor Livio debba per atto publico non solo accettare detto Testamento paterno nella forma precisa, che gli si prescrive dal Signor Carlo suo Padre, quando non l'abbia accettato prima della mia morte, ma anche nella medema forma accettare per atto publico la presente mia dispositione subito seguita [la mia] morte [a margine: [...] in quel tempo sarà an[cor]a all'età d'an[ni v]enti [com]piti].

Et se bene ho fatto il suddetto fideicommissio, e pro[hibitioni] d'alienationi in tutti li miei beni, et in quelli ancora, che [si acq]uisteranno da detto Signor Livio mio herede, e sostituiti nel Ducato, e Stato di Milano, nientedimeno dò, e concedo fac[olt]à al suddetto Signor Livio mio Nipote, e suoi figli, e descendenti[ti] maschi di potere vendere, et alienare tutti gl'effetti della [m]ia heredità, che sono e si ritrovano in Roma, Napoli, Venetia, Genova, et in altri luoghi fuori dello Stato di Mil[ano, e r]iceverne il loro prezzo liberamente, non ostante il [fideicommiss]o, e prohibitioni sudette, volendo solo, che detto Signor [Livio,] o suoi figli, e descendenti maschi nell'atto delle vendi[te, e di]strazioni, che faranno delli suddetti beni, et effetti fuor[i di det]to Stato di Milano si oblihino validamente di rin[vesti]re [il lo]ro prezzo, et equivalente nel suddetto Stato di [Milano, o] altrove con questo però, che seguente il rinv[estim]ento fuo=

f. 6r

ri [di detto Stato di Milano resti sempre fermo a detto Signor Livio, et altri sostituiti la facoltà di] alienare, [e disporre degli effetti riacquistati col detto p]rezzo col su[detto semplice obli]go di rinvesti[re;] e questo si osserve[rà] og[ni, e qualsi] sia volta verrà l'occasione d'alienare gl'effetti[i esistenti; o] da acquistarsi fuori dello stato di Milano; [il qual] obbligo voglio, che sia sufficiente per gl'effetti suddetti, [e che da] nissuno si possa impedire, e ritardare le vendite, e [distraktioni]

delli beni, et effetti fuori di detto Stato, e conseguire il [*loro*] ritratto, né sotto pretesto del fideicomisso, e prohibition[i] sudette, né sotto qualsivoglia altro pretesto; Volen[*do p*]erò, et ordinando, che li beni, che s'acquistaranno in d[*etto Sta*]to di Milano tanto con il prezzo, o prezzi dellli sudetti beni da vendersi, e distrahersi fuori di detto Stato, quanto in qualsivoglia altro modo siano sottoposti al sud[*etto fideicom*]misso, prohibitioni, vincoli, pene, caducità, [*et in tutto, e per tutto*] conforme ho disposto di sopra.

Perché il Signor Senatore Antonio Maria [*Erba mio*] Nepote nel Testamento del detto Signor Carlo è stato [*constituito*] Curatore di detto Signor Livio, e della Signora G[*iovanna Ma*]ria sua figlia, e mia Nipote assieme con [*me con le*] facoltà, e liberationi ample, come in detto Te[*stamen*]to di detto Signore Carlo, quindi essendo anche a m[*e nota*] non meno la bontà, et integrità di detto Signore Sena[*tore*,] che l'affetto del medesimo verso di me, e di detto Signor Livio e [*Signora*] Giovanna Maria, perciò continuando ancor Io [*l'istessa*] confidenza di mio fratello con il detto Signor [*Senatore*,]

f. 6v

[*e valendomi cumulativamente delle facoltà in ciò datemi da detto Signor Carlo nel suo Testamento nel § per metto, e [dò ampla flacol[tà à Sua Eminenza; non solo lascio il medesimo Signor Senatore, e lo confermo] Curatore di detto [Signor] Livio, [e Signora Giovanna Maria miei ni]poti, et de' miei beni, et heredità di detto Signor [...]*<sup>123</sup>*, e lo costituisco io Curatore de' medemi [miei nipoti], e de' miei beni, et heredità colle medesime facoltà, e liberationi fatte ad esso Signor Senatore, et a me dal Signor Carlo nel suo Testamento, quali tutte si habbino qui per espresse, e repetite de verbo ad verbum, lasciandolo di più Amministratore così de' miei beni, come di quelli del Signor Carlo mio fratello, col confermargli a[...]<sup>124</sup> [to]tale effetto la procura da me fattagli nell'an[no pres]ente per gl'atti del Paluzzi Notaro di Monsignor Auditor Camereae, [la qu]al procura voglio, et ordino gli habbia a durare ferma colle medeme facoltà anche doppo la mia morte durante la minorità di detto Signor Livio mio Nipote, et herede, e finita la minorità di detto Signor Livio, lo lascio Esecutore Testamentario con facoltà amplissime per far eseguire, et effettuare in tutto, e per tutto la presente [*mia*] disposizione.*

Perché la presente disposizione, e testamento vo[*glio si*] habbia da osservare, e debba prevalere ad ogni al[*tro tes*]tamento, che havessi fatto, perciò casso, annullo, e [*delego*] ad ogn'altro testamento, che in qualsivoglia tempo, et [*in qualsivo*]glia modo havessi fatto.

Desiderando, che mentre vivo la mia [*disposizione*] e volontà non sia palese; perciò ho fatto il [*presente*] Te=

f. 7r

stamento [*nella forma sudetta, che sarà sottoscritto di mia propria mano, e chiuso, e sigillato sarà consegnato ad un pubblico notaro per ritenerlo appresso di sé, [così chiuso, e sigillato, e per aprirlo seguita, che sarà la mia] morte. In fede etc. Roma il dì 11 maggio [1674].*

Figura 1  
Il ramo papale della famiglia Odescalchi

Sch. 1, Il ramo papale della famiglia Odescalchi

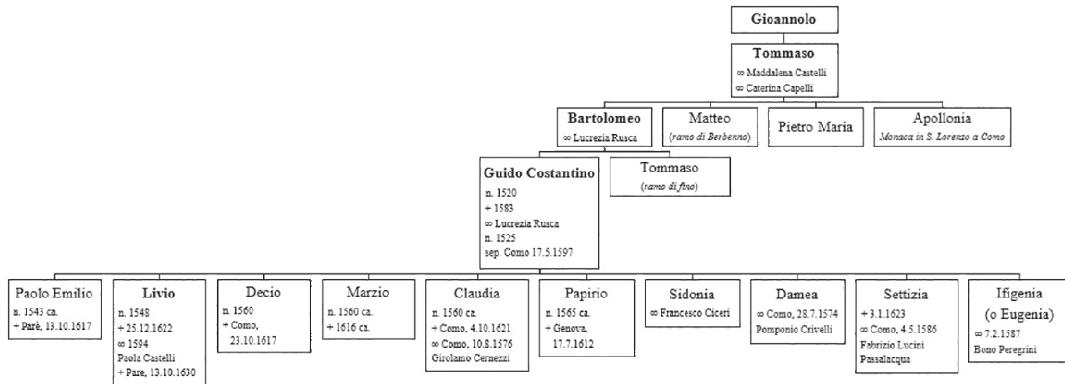


Figura 2  
Discendenti di Livio del ramo papale ed eredi Erba

Sch. 2, Discendenti di Livio del ramo papale ed eredi Erba

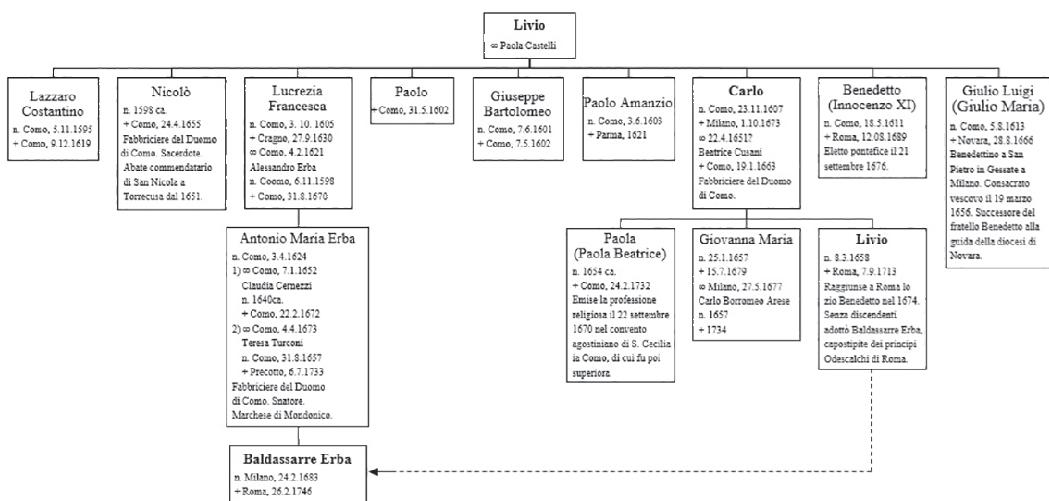
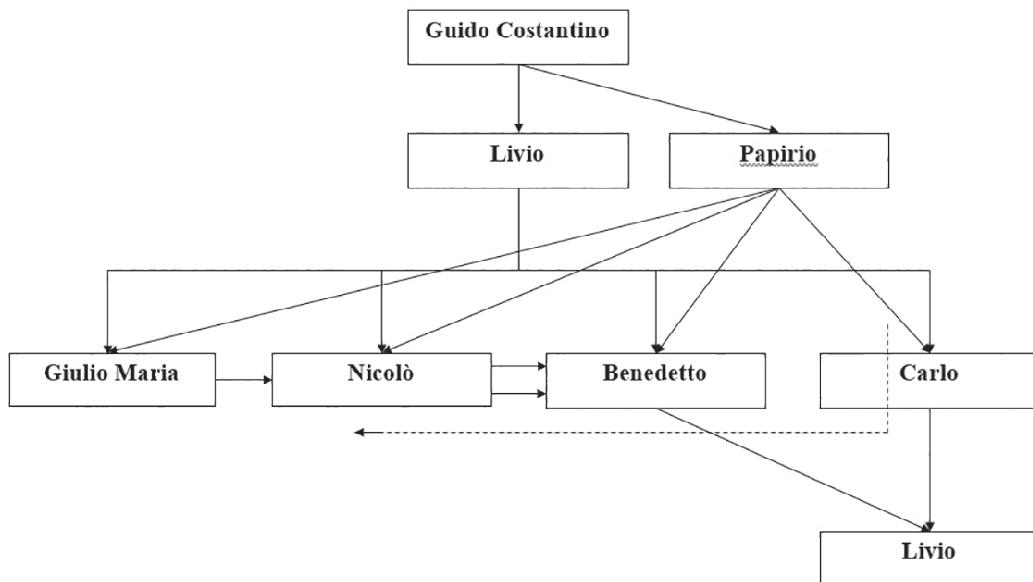


Figura 3  
Successione all'eredità Odescalchi

Sch. 3, Successione dell'eredità Odescalchi



## Note

1. Le biografie più recenti sono a cura di A. Menniti Ippolito (a cura di), v. *Innocenzo XI, beato*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, vol. III, pp. 253-9; v. "Innocenzo XI, papa", in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi *DBI*), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2004, vol. LXII, pp. 478-95.
2. S. Costa ha curato una biografia di Livio indagando la sua attività di collezionista: *Dans l'intimité d'un collectionneur: Livio Odescalchi et le faste baroque*, CTHS, Paris 2009. Da qui nasce anche la v. "Odescalchi, Livio", in *DBI*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2013, vol. LXXIX, sempre a cura di Costa.
3. Livio non venne, pur essendo nipote di un Sovrano Pontefice, favorito in alcun modo, e questo garantì al suo nome "un valore proverbiale di emarginazione e disgrazia", tanto che i romani, quando volevano imprecare contro qualcuno, dicevano: "gli possa capitare come a Livio Odescalchi". Cfr. Menniti Ippolito, *Innocenzo XI*, cit., p. 253.
4. Cfr. R. Bösel, A. Menniti Ippolito, A. Spiriti, C. Strinati, M. A. Visceglia (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014. Il testo è frutto del convegno svoltosi a Roma nel 2011 per il quarto centenario della nascita del pontefice.
5. Cfr. F. Bustaffa, *La famiglia Odescalchi e i suoi rami comaschi*, in AA.VV., *Gli Odescalchi a Como e Innocenzo XI*, Nodolibri, Como 2012, pp. 155-62.
6. Sulle attività economico-finanziarie della famiglia Odescalchi notizie possono trarsi da J. San Ruperto Albert sull'ascesa della famiglia Cerneazzi nella penisola iberica: *Coordinar mercancías y finanzas: La movilidad de una compañía subalpina en el Mediterráneo del Seiscientos*, in "Rime: rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea", 17, 2, 2016, pp. 41-74. Rimangono ancora oscure le origini della famiglia, i legami commerciali tra i vari rami della stessa, la modalità con cui il ramo papale si trasferì progressivamente nell'Urbe.

7. Per i testamenti cardinalizi si vedano M. A. Visceglia, *Cardinali della Controriforma: affetti ed eredità*, in C. Ossola, M. Verga, M. A. Visceglia (a cura di), *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Olschki, Firenze 2003, pp. 191-211; M. Firpo, *I Fieschi: potere, chiesa e territorio. Sant'Adriano di Trigoso e Santa Maria in Via Lata*, Fratelli Frilli, Genova 2007; P. Rosso, *Cultura e devozione fra Piemonte e Provenza: il testamento del cardinale Amedeo di Saluzzo (1362-1419)*, Società per gli studi archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2007; A. Paravicini Baglioni, *Un frammento del testamento del cardinale Stephanus Hungarus (+1270) nel codice C 95 del Capitolo di San Pietro*, in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, 25, 1971, pp. 168-82; A. Paravicini Baglioni, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Società Romana di Storia Patria, Roma 1980.

8. Paola e non Livia, come invece riportato da Menniti Ippolito in *Innocenzo XI*, cit., p. 478. Lo dimostra la *Tavola degli stemmi gentilizi dei proavi di Livio I Odescalchi*, presente in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Fondo Odescalchi, b. IV.D.6, fasc. 4, che conferma anche parte della genealogia proposta – oltre che da Bustaffa – da G. Mira, *Vicende economiche di una famiglia italiana dal XV al XVI secolo*, Vita e Pensiero, Milano 1948.

9. Cfr. Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, cit., p. 157.

10. Aprirono sedi in Norimberga, Venezia, Genova e Valencia. Le principali piazze di credito furono Livorno, Napoli, Palermo, Venezia, Genova, Valencia, Siviglia, Madrid, Amsterdam, Colonia, Norimberga, Vienna, Praga, Cracovia e Anversa. Cfr. San Ruperto Albert, *Coordinar mercancías*, cit., pp. 44 e 62.

11. Mi permetto di rimandare alla mia tesi di dottorato, *Papa Innocenzo XI Odescalchi ed i suoi nipoti: il difficile rapporto tra equilibri curiali, politica estera e strategia familiare pontificia*, tesi di dottorato in Scienze Politiche e Sociali, a.a. 2014-2015, relatore prof. A. Zambarbieri, in particolare pp. 7-8.

12. Dall'unione di Guido Costantino con Lucrezia Rusca nacquero infatti – oltre al già citato Livio – Paolo Emilio, Decio, Marzio, Papirio, Sidonia, Damea (unita a Pomponio Crivelli nel 1574), Claudia, Settizia (o Letizia), Ifigenia (o Eugenia). Cfr. Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, cit., p. 157.

13. Dai due nacque nel 1624 Antonio Maria Erba, soprannumerario del magistrato straordinario di Milano nel 1657, ricevette quattro anni dopo la carica di senatore del padre, divenne poi reggente del Supremo Consiglio d'Italia nel 1683, che gli valse la promozione a marchese di Mondonico per l'anno successivo. Morì nel 1693. Sulla sua carriera si veda D. Maffi, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II 1660-1700*, Franco Angeli, Milano 2010.

14. Cfr. Menniti Ippolito, *Enciclopedia dei Papi*, cit., p. 253.

15. Oltre ai lavori già citati di Menniti Ippolito, fondamentale rimane L. Pastor von, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1932-33, vol. XIV, 2; M. G. Lippi, *Vita anonima di Innocenzo XI* (tratta da un ms del 1689 conservato nell'Archivio Generalizio dei Chierici Regolari della Madre di Dio a S. Maria in Campitelli), in *Vita di Papa Innocenzo XI*, a cura di O. P. G. Berthier, Tipografia Vaticana, Roma 1889; N. G. Feltrini, *Vita d'Innocenzo undecimo Pontefice Massimo*, Venezia 1695, comprende G. B. Pittoni, *Vita del Santo Pontefice Innocenzo XI Odescalchi*, e G. B. Bertondelli, *Miracoli operati dell'Onnipotenza Divina per mezzo di Agnus Papali benedetti dalla Santa Memoria d'Innocenzo Undecimo Pontefice Ottimo, Massimo*.

16. Cfr. Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, cit., p. 157.

17. ASR, *Fondo Odescalchi*, b. VII.G.4, fasc. 5, *Testamento stampato del signor Don Giulio Maria Odescalchi al secolo chiamato Giulio monaco cassinese*.

18. A. L. Stoppa, *L'episcopato novarese (1650-1656) del Cardinal Benedetto Odescalchi Papa Innocenzo XI dalle «Memorie de' Cerimonieri*, in “Novarien”, 19, 1989, p. 10. Tornato

a Roma da Novara il 10 marzo del 1654 per la visita *ad limina*, Benedetto non vi fece più ritorno. Decise quindi per la rinuncia, suggerendo il fratello in sostituzione. Il passaggio alla carica vescovile di due fratelli è fenomeno non nuovo, ma sicuramente raro, almeno pensando alla penisola italiana, come giustamente ha sottolineato Menniti Ippolito in *Innocenzo XI Odescalchi*, cit., p. 30. Riservò comunque per se stesso una pensione di cui non sappiamo ancora la cifra esatta. Di 3.000 scudi parlava von Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 11. Menniti Ippolito riporta che, una volta pontefice, ridusse la riserva su Novara a 1.500 scudi. Cfr. Menniti Ippolito, *Innocenzo XI, beato*, cit. Un documento presente nel Fondo di famiglia riporta invece la cifra di soli 1.000 scudi. Si veda ASR, *Fondo Odescalchi*, b. III.D.11, fasc. 52, *Pensione annua (lire imperiali 6000) riservata sulla mensa vescovile di Novara al cardinale Benedetto Odescalchi, e da questo devoluto all'Ospedale Maggiore della Carità di Novara. 18-19 dicembre 1673*.

19. Sappiamo che Benedetto si recò a Genova nel 1626, dove rimase a far pratica per tre anni. La datazione trova conferma nelle parole della cugina carnale, Paola Maria Lucini Passalacqua, figlia di Settizia Odescalchi e Fabrizio Lucini Passalacqua: «Partì da Como il signor Benedetto Odescalco, che fu poi la Santità d'Innocenzo XI, la prima volta per Genoa. Sul principio dell'anno 1626, così ho per distinta memoria, che si degnò venir a vedermi al monastero di S. Lorenzo, ove io ero in educanda, per ragione della sua partenza». ASR, *Fondo Odescalchi*, b. II.D.7, fasc. 40, *Deposizioni di tutti i familiari con vari squarci della vita di Innocenzo XI. 21 settembre-28 novembre 1691*. L. von Pastor riporta invece, sbagliando, il 1636 come anno del viaggio a Genova e Roma. Cfr. von Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 10.

20. Giunto insieme al fratello Carlo a Roma nel 1636 circa, Benedetto fu introdotto – con lettere di presentazione del governatore di Milano – al cospetto del cardinale Alfonso De la Cueva, che lo convinse a riprendere gli studi universitari precedentemente abbandonati. Fu questo il momento di svolta nella vita del comasco. Cfr. Menniti Ippolito, *Innocenzo XI, beato*, cit., p. 479.

21. Precedentemente segretario del cardinale e santo Federico Borromeo, divenne nel 1634 vescovo di Narni in sostituzione del defunto Lorenzo Azzolini, incarico che ricoprì sino al 1656.

22. Cfr. K. Béguin (dir.), *Ressources publiques et construction étatique en Europe. XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Institut de la gestion publique et du développement économique, Paris 2015; «Giovanni Battista Agliati, l'un des opérateurs majeurs du marché financier de Milan». Era figlio di Geronimo Agliati.

23. In realtà sembra che fossero ospiti in casa dell'Agliati i fratelli Benedetto e Carlo, che avrebbero però garantito anche per l'assente Nicolò: «Prout ex nunc praefati DD. Carolus, & Benedictus Fratres Odescalchi haeredes ut sumpta instituti filii quondam praefati D. Livii, moram de praesenti trahentes in Porta Nova Parochia Sancti Petri cum Rete Mediolani in Domo Ioannis Baptistae Aliati publici Mediolani Camporis nomine proprio, nec non etiam nomine praefati Iuris Consulti D. Nicolai eorum Fratris ex haeredibus praedictis absentis &c. pro quo dicti DD. Carolus, & Benedictus promiserunt de rato &c. ac de ratificari faciendo praesentem dispositionem in omnibus ut supra». Cfr. ASR, *Fondo Odescalchi*, b. VII.G.4, fasc. 5, *Testamento stampato del signor Giulio Maria Odescalco, 18 luglio 1633*, f. 3v. È probabile che i quattro fratelli in quel momento avessero affittato la casa di un noto e stimato mercante come Agliati, al fine di intessere rapporti commerciali e gestire le attività milanesi da vicino, abbandonando Como per un certo periodo di tempo.

24. «Filio quondam Francisci Portae Novae Parochiae Sancti Victoris, & Quadriginta Martyrum Mediolani», cfr. *ibid.*

25. «Filio quondam Ioannis Baptistae Portae Novae Parochia Sancti Petri cum Rete Mediolani», cfr. *ibid.*

26. «Filius quondam Hieronymi ambo Portae Novae Parochiae Sancti Petri cum Rete Mediolani», cfr. *ibid.*

27. «Filius quondam Ioanne Mariae habitans in Civitate Come, & nunc moram trahens in Porta Nova Parochia sancti Petri cum Rete Mediolani», cfr. *ibid.* Anche lui ospite dell'Agliati come i fratelli Odescalchi?

28. «Filius quondam Ioannis Portae Novae Parochiae Sancti Bartolomaei intus Mediolani», cfr. *ibid.*

29. «Filius quondam Ioannis Baptistae Portae Novae Parochia Sancti Petri cum Rete Mediolani», cfr. *ibid.*

30. Fa riferimento specifico anche al testamento di questi, «conditi in Civitate Genuae anno 1631 die decima sexta iulii a me visi, & lecti».

31. Il saccello Odescalchi è una cappella inclusa in una chiesa maggiore, con caratteri ben distinti per forme artistiche e con speciale destinazione religiosa.

32. La cappella rappresentava un legame significativo tra i vari rami della famiglia, in quanto luogo di sepoltura collettiva, già dai tempi di Pietro Odescalchi, figlio di Giorgio. Cfr. L. A. Cotta d'Ameno, *Compendio cronologico* (a stampa) della famiglia *Odescalca comasca*, 1711; R. Catelli, A Pini, *La cappella Odescalchi di S. Giovanni Pedemonte a Como*, in «Rivista archeologica, dell'antica provincia e diocesi di Como», 178, 1996, pp. 191-231; ed anche M. Pizzo, *Andrea Pozzo e la cappella Odescalchi in San Giovanni Pedemonte a Como: documenti inediti*, in «Arte Lombarda», 124, 3, 1998, pp. 71-5.

33. Ogni scudo milanese corrispondeva infatti a 6 lire imperiali. A sua volta la lira era divisibile in 20 soldi, e questi in 12 denari ognuno.

34. Il fedecompresso risulta materia molto complicata, sia per l'evidente discrezionalità nell'applicazione dello stesso, sia per le tante specificità esistenti nelle diverse realtà politiche, italiane ed europee. Cfr. G. Rossi, *I fedecomessi nella dottrina e nella prassi giuridica di ius commune tra XVI e XVII secolo*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII* (Atti della Quarantesima settimana di studi, 6-10 aprile 2008), Firenze University Press, Firenze 2009. Un quadro complesso che emerge chiaramente attraverso la lettura del numero monografico *Fidéicommis. Procédés juridiques et pratiques sociales (Italie-Europe, bas Moyen Âge-XVIII<sup>e</sup> s.)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124, 2, 2012. Cfr. anche J. F. Chauvard, *Fedecomessi, dei beni fuori mercato? Il caso della fabbrica del palazzo Venier nella Venezia del Settecento*, in «Quaderni storici», 154, 2017, pp. 73-105. Più in generale riguardo pratiche giuridiche feudali in età moderna, R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1997 ed anche S. Calonaci, *Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)*, Carocci, Roma 2017. Fatto interessante, introducendo la specifica fideicommissaria Giulio Maria fa riferimento a quanto già espresso nelle ultime volontà del padre Livio «ex testamento recepto per Ioannem Iacobum Loppium publicum Comi notarium sub die quinta mensis augusti anno 1609».

35. Ovvero una pensione annuale da pagarsi vita natural durante.

36. Cfr. Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, cit., p. 157.

37. Cfr. P. Gini (a cura di), *Epistolario innocenziano*, Società storica comense, Como 1977, p. 24, n. 1.

38. Cfr. ivi, p. 46. Lettera del 10 settembre 1672 del cardinale Benedetto Odescalchi ad Antonio Maria Erba.

39. ASR, *Fondo Odescalchi*, b. III.B.7, fasc. 61, *Testamento di Carlo Odescalco fatto in iscritto li 5 settembre 1672, aperto per istromento rogato li 2 ottobre 1673 da Pietro Giacomo Macchio Notaro di Milano*, f. 2r: «costituito in questo letto, sano di mente, e d'intelletto per gratia d'Iddio, benché infermo del corpo».

40. Probabilmente «de' Pestalozzi» come riportato anche nel testamento del fratello

Giulio Maria di quarant'anni precedente, a significare un continuo rapporto tra i membri delle due famiglie.

41. Al contrario dei suoi due fratelli, quindi, che avevano preferito la formula orale del «sine scriptis», Benedetto scelse di far stilare il testamento da un collaboratore, per poi firmarlo personalmente e consegnarlo nelle mani del notaio.

42. Carlo Alessandro Dralli (famiglia originaria del varesino probabilmente) figlio di Giovanni Pietro, della parrocchia di San Pietro all'Orto di Milano. Della parrocchia di San Bartolomeo della stessa città furono invece testi: Vincenzo di Margherita, figlio di Giuseppe; Giuseppe Gandino figlio di Giovanni Battista (causidico); Giacomo Antonio Olgati figlio di Alberto (la famiglia come ricordato vantava legami matrimoniali con la Odescalchi). Ed infine Andrea Lurago figlio di Ambrogio e residente nella parrocchia di Sant'Ambrogio.

43. Cfr. Catelli, Pini, *La cappella Odescalchi*, cit.

44. Qui specifica anche la chiesa di appartenenza, «del Giardino», ovvero di Santa Maria al Giardino della Scala.

45. Giovanna Maria Odescalchi (1657-1679) venne inviata dal padre Carlo presso il monastero di Santa Cecilia di Como, dove già la sorella maggiore Paola Beatrice aveva cominciato un percorso spirituale. Alla morte del padre nel 1673, Giovanna Maria venne coinvolta in un progetto di matrimonio con il conte Francesco Gallio, che portò ad uno scontro serrato tra la famiglia Gallio e i nuovi tutori della ragazza (gli zii cardinale Benedetto Odescalchi e senatore Antonio Maria Erba), che riuscirono poi nell'intento di unirla in matrimonio con il conte Carlo Borromeo-Arese. Giovanna morì pochi giorni dopo aver dato alla luce l'erede di questi, Giovanni Benedetto. Mi permetto di rinviare ancora una volta alla mia tesi di dottorato, *Papa Innocenzo XI Odescalchi e i suoi nipoti*, cit., in particolare alle pp. 66-75 e 104-22.

46. La sorella maggiore Paola Beatrice (1654ca-1732) entrò giovanissima nel monastero di Santa Cecilia, di cui divenne successivamente superiora. Anche la vita monacale di Paola Beatrice – così come quella della sorella Giovanna durante il periodo passato in monastero – venne sconvolta da una passione amorosa: «Descendendo poi al particolare di Donna Paola Beatrice sua nipote, confessò d'haver hauto qualche travaglio in distorre l'amicitia di certo cantore o sia sonatore di violino, et da due anni in qua ho conosciuto qualche profitto», cfr. ASR, *Fondo Odescalchi*, b. II.M.1, fasc. 3, *Lettera di Ambrogio Torriani vescovo di Como a [?], Como 21 dicembre 1674*.

47. Con «scherpa» si intende il pagamento da versare al monastero stesso al momento dell'ingresso.

48. Non sappiamo esattamente se fossero sorelle del senatore Alessandro, o figlie di questo e quindi sorelle di Antonio Maria Erba. Gini riferisce che insieme a Paola Beatrice era già presente in Santa Cecilia sua cugina Donna Giulia Antonia Erba, sorella del senatore milanese Antonio Maria Erba. Rinaldi invece sostiene che a farle compagnia nella vita monastica furono sua cugina Vittoria Francesca Erba (monaca dal 1638 con il nome di Lucrezia Benedetta, che morì nel 1684), e la nipote Lucrezia Erba (che la raggiunse nel 1692 prendendo il nome di Maria Teresa), rispettivamente sorella e figlia del senatore milanese. Una discrepanza tra quanto sostenuto dai due studiosi quindi. Cfr. P. Gini, *Conferenze innocenziane*, Centro innocenziano di studi e Propaganda, Como 1958, pp. 64-64, n. 1; e M. V. Rinaldi, *Giovanna e Paola Beatrice Odescalchi, lettere al fratello Livio*, in M. Caffiero, I. Venzo (a cura di), *Scritture di donna. La memoria restituita*, Viella, Roma 2007, p. 219.

49. Il giovane ereditiere ottenne dal Re di Spagna Carlo II di poter ereditare anche la nobiltà romana e veneta per i numerosi beni presenti in quei territori, cosa che avvenne però soltanto alcuni anni dopo. Cfr. ASR, *Fondo Odescalchi*, b. I.C.3, *Ligurio, strumenti dal 1585 al 1710 ed atti della confisca del 1702*, p. 27, *Carlo II Re di Spagna e Duca di Milano il 12 giugno 1675 accorda a Don Livio Odescalco facoltà d'impetrare la nobiltà romana, e veneta ne' quali Stati molto possiede per l'eredità di Don Carlo suo padre*.

50. Nel settembre del 1673 Papa Clemente X autorizzò la tutela del cardinale nei confronti dei nipoti. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, b. I.D.6, *Testamenti e donazioni, 1625-1709*, ff. 298r-304v, *Papa Clemente X autorizza la tutela del cardinale sui propri nipoti come richiesto da Carlo Odescalco nel proprio testamento, con breve apostolico datato 29 dicembre 1673, Santa Maria Maggiore*. La stessa tutela riguardava soltanto Giovanna Maria e Livio, e non Paola Beatrice, ormai monaca.

51. La minuta per la curatela di Livio da parte dei suoi due tutori è in ASR, *Fondo Odescalchi*, b. I.C.3, *Ligurio, istruimenti dal 1585 al 1710 ed atti della confisca del 1702*, p. 28, *Minuta per la cura di Don Livio Odescalco in persona del signore cardinale Benedetto suo zio curatore dato insieme col signore senatore Antonio Maria Erba*.

52. Il marchese, in quanto fratello di Beatrice Cusani, era quindi zio di Giovanna, Livio e Paola Beatrice. Cfr. Zanetti, *La demografia del patriziato milanese*, cit.

53. A questo effetto, Carlo specifica di aver lasciato due libri: uno scritto totalmente di suo mano, dove si sarebbero potuti leggere «tutti li crediti, effetti, & danari nostri, impieghi e negotij», e nel secondo un elenco di tutte le entrate degli stabili di proprietà sua e del fratello Benedetto. Sembra però che in ogni caso l'inventariazione sia stata successivamente richiesta dal cardinale, almeno sui beni di Milano. Cfr. ASR, *Fondo Odescalchi*, b. I.D.6, *Testamenti e donazioni, 1625-1709*, p. 299M «Il signore cardinale Benedetto Odescalco li 5 gennaio 1675, attesa la morte del signore Carlo suo fratello seguita in Milano li 2 ottobre 1673, accetta la tutela e cura dei signori Livio e Giovanna Maria Odescalco suoi nepoti, con deputare in amministratore dei beni di Milano il signore senatore Antonio Maria Erba obbligandosi fare l'inventario abbenché non ordinato dal testatore. Istromento rogato Tommaso Paluzzi notaro Apostolica Camera».

54. Nel caso – remoto – in cui non avesse voluto accettare le volontà del defunto padre, a Livio sarebbe spettata soltanto la parte legittima dell'eredità, mentre nelle mani dei tutori sarebbe rimasta la parte restante, o almeno quella parte che gli sarebbe spettata a titolo di trebellianica.

55. In questo caso, però, si specifica che l'eredità ed i suoi frutti, tanto nel complesso quanto in parte, non possano passare «in alcun fisco tanto secolare, quanto ecclesiastico», proibendo quindi qualsiasi confisca degli stessi, che sarebbero invece passati in blocco nelle mani del legittimo successore.

56. Cfr. L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti: patronage e reti di relazioni nella storia delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988; ed anche R. Ago, B. Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma 2008.

57. «El quondam signor Giovanni Battista di P. N. P. S. Martino alla Nosiggia».

58. «Del quondam Cipriano P. O. P. S. Stefano fuori».

59. «Figlio di Pietro Giacomo P. N. P. S. Bartolomeo di dentro».

60. «Del quondam Francesco di P. N. P. S. Bartolomeo di dentro».

61. «Del quondam Giovanni Paolo P. R. P. S. Giovanni la Conca».

62. «Del quondam Giovanni P. R. P. S. Giovanni la Conca».

63. «Del quondam Baldessar P. R. P. S. Giovanni la Conca».

64. Che a sua volta, ricorrendo la propria morte, avrebbe dovuto provvedere affinché arrivasse in mano del superiore dei carmelitani scalzi di Milano, oppure di un altro superiore regolare a scelta del senatore stesso.

65. ASR, *Fondo Odescalchi*, b. I.D.6, *Testamenti e donazioni, 1625-1709*, ff. 320r-323r, datata 21 agosto 1679 e rogata dal notaio Giovanni Matteo Macchi, subentrato nella carica al padre Pietro Giacomo; una copia ivi, ff. 326r-329r, ed in b. I.C.3, *Ligurio, istruimenti dal 1585 al 1710 ed atti della confisca del 1702*, p. 29.

66. Livio si trovò difatti a vivere direttamente nell'Urbe il conclave del 1676 da cui lo zio Benedetto uscì come Pastore della cristianità tutta. Di fronte all'antinepotismo di cui

diede più volte prova il nuovo Pontefice, il nipote evitò così la possibilità di vedersi negato il viaggio verso la Curia romana, potendo al contrario tessere quella rete di relazioni che lo portò – alla morte di Innocenzo XI – ad una rapida ascesa nell’ambito dell’aristocrazia italiana, tanto da guadagnare un profilo internazionale. Oltre agli studi biografici di S. Costa in merito (si veda n. 2), mi permetto di rimandare alle informazioni contenute nella mia tesi di dottorato.

67. Congregazioni del Buon Governo, dei Vescovi e Regolari, della Riforma Tridentina e della Consulta. In alcuni di questi incarichi l’Odescalchi sostituiva il fuggitivo cardinale Francesco Barberini verso Parigi (1646-1648), accusato da Papa Innocenzo X di arricchimento illecito.

68. Archivio Segreto Vaticano (d’ora in poi ASV), *Segreteria dei Brevi*, reg. III6, *Brevium diversos S.mi D. N. Innocentii Papae X. Liber Primus. Anni primi Pontificatus etc.*, f. 409v. Contemporaneamente, gli venne concessa anche la facoltà di trasferire pensioni per un massimo di mille scudi, e l’indulto nel conferimento di benefici. Ivi, f. 411r, 417r. Tali facoltà gli vennero concesse contemporaneamente ai cardinali Ludovisi, Cecchini, Cenci, Carafa, Giustiniani, De’ Medici, Cybo e Sforza. Altra *facultas testandi* sui paramenti e vestimenti della propria cappella in ASV, *Segreteria dei Brevi*, reg. III8, *Index Brevium diversorum S.mi D. N. Innocentii Papae decimi. Liber 3*, f. 43r, *Urbis. Pro DD. Card. bus nunc viventibus. Fac.tas testandi de quibus in paramentis et vestimentis ecc.ca et benedictis et consacratis*. Il fatto che il testo in questione sia presente tra i libri “*Diversorum*” ha a sua volta delle implicazioni significative. In quel gruppo sono presenti i brevi concessi ai parenti del Papa, ai membri della sua famiglia (e quindi, naturalmente, ai nipoti cardinali): in poche parole, ai preferiti. Non è raro infatti che decine di atti si riferiscano ad un solo beneficiario. Questo sta ad indicare l’alto favore di cui godette il novello cardinale Odescalchi. Cfr. M. Laurain-Portemer, *Le statut de Mazarin dans l’église. Aperçus sur le haut clergé de la contr-réforme*, in “Bibliothèque de l’École des Chartes”, CXXVII, 1969, pp. 1-64, ed anche, CXXVIII, 1970, pp. 65-140.

69. Di seguito il modello generale sul quale solitamente si basavano i testamenti aristocratici del XVII secolo: Prologo; 1- Consolazione; 2- Invocazione religiosa; 3- Clausole sulla presentazione e sul trasporto del corpo; 4- Indicazione del luogo di sepoltura; 5- Clausole sul patrimonio; 6- Lasciti, elemosine, doni. Cfr. M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988, p. 109, n. 4.

70. Cfr. ivi, p. 108.

71. Per le modalità di svolgimento di esequie cardinalizie si veda G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Tipografia Emiliana, Venezia 1840, t. VI, pp. 206-7.

72. Purtroppo non è dato sapere il nome delle due ragazze. Con ogni probabilità non si tratta di Paola Beatrice e Giovanna Maria, figlie del fratello Carlo, nate rispettivamente nel 1654 e 1657, che ovviamente non avevano ancora l’età per entrare in monastero. Riguardo quest’ultimo, quasi sicuramente si tratta del monastero agostiniano femminile intitolato a Santa Cecilia, dove effettivamente furono presenti diverse esponenti delle famiglie Erba, Rezzonico ed Odescalchi. Per le date di nascita cfr. Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, cit., p. 157.

73. Baldassarre era infatti pronipote di Benedetto, e nipote della coppia Lucrezia Francesca Odescalchi ed Alessandro Erba. L’unico figlio maschio della coppia infatti, Antonio Maria Erba, aveva sposato in prime nozze Claudia Cernezzi, per poi accasarsi nuovamente con Teresa Turconi – appartenente ad una famiglia fortemente impegnata nell’ambito mercantile con forti legami con la famiglia Odescalchi – nel 1673, dando alla luce diversi figli, tra cui Baldassarre (nato nel 1683) come secondogenito maschio dopo Alessandro Erba. Non stupisce quindi la scelta di questi come successore nella vita ecclesiastica, in quanto gli altri due nipoti principali, Livio Odescalchi figlio del fratello

Carlo, ed Antonio Maria Erba appunto, in qualità di primogeniti sarebbero stati eredi universali delle rispettive casate. Cfr. D. E. Zanetti, *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX*, Università degli Studi di Pavia, Pavia 1972.

74. Anche coruccio o scorruccio, in dialetto romanesco indica lutto, gramaglia. Quindi in questo caso, si indica il lascito necessario al pagamento delle vesti di lutto necessarie ai familiari. Con quarantena si indicano invece i quaranta giorni successivi al lutto, durante i quali si adottavano particolari regole restrittive comportamentali. Era discrezionale la retribuzione durante tale periodo di inattività, ma assai abituale nel XVII secolo. Riguardo l'utilizzo del termine *familia*, si vuole indicare il numero quella comunità di consanguinei, servitori e schiavi legate al capofamiglia da un rapporto di servizio, di parentela e di affinità, che abitava – spesso – sotto uno stesso tetto.

75. Costa, *Dans l'intimité d'un collectionneur*, cit., p. 51.

76. Per trebellianica si intende la quota dell'eredità (non minore di una quarta parte del totale) spettante in ogni caso all'erede fiduciario e non trasmissibile per fedecomesso al fedecommissario, mentre per falcidia la legge che assicurava all'erede la quarta parte dell'asse ereditario, al netto di ogni onere e debito.

77. Nel testo sarebbero riportati come esecutori sul territorio comasco Alessandro Erba, marito della sorella Lucrezia, e loro figlio Antonio Maria Erba. A margine però vi è la correzione, dove viene riportato per la città il nome di Carlo e, data la fiducia che dimostrava in quest'ultimo, sembra improbabile volesse mantenere e gli uni e l'altro.

78. ASR, *Fondo Odescalchi*, b. VII.G.4, fasc. 2, int. 7, *Minute di testamento fatto dal Venerabile Servo di Dio Innocenzo Undecimo quando era cardinale*.

79. La seconda bozza è praticamente identica alla precedente, con l'inclusione però delle note a margine aggiunte dal cardinale. La terza invece rispecchia quasi fedelmente il testo dell'atto conclusivo.

80. Gli atti del notaio Paluzzi si trovano in questo caso tra le carte del Sabatucci, molto probabilmente suo successore nella carica di notaio della Camera Apostolica a partire dal 1679. Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), *Notai e cancellieri del Tribunale dell'Auditor Camerae*, sez. 45, prot. 78, Ufficio 7, 8, *Sabatucci Agostino, 1660-1691*. «Die 11 Maii 1674. Eminentissimus et Reverendissimus Dominus Benedictus cardinales Odescalcus consignavit in manis meis testamentum clausum et sigillatum. Thomas Palutius R. C. notarus. Die 11 Maii 1674. C. Blanchettus». Il nome indicato sul finale, «Blanchettus», potrebbe indicare l'aiutante che aveva redatto le precedenti bozze. Il suo nome è risultato decisivo al buon fine della ricerca.

81. Ivi, vol. 60, *Agostino Sabatucci (1679-1687)*, f. 685r-v, *Restitutio Testamenti Illustrissimi Domini Nostri Papae Innocentii XI*.

82. ASR, Fondo Odescalchi, b. III.B.3, fasc. 22, *Minute di lettere scritte a diversi da Livio Odescalchi e lettere da lui ricevute, 1670-1691*. Riportiamo il testo in appendice documentaria.

83. Stefano e Silvestre Menatti, Flavio Maria Prosperi, Francesco Maria Costantini, Pietro Francesco Fontana, Clemente Odoardo Dario, Giovanni Raffaellini. A legittimazione dell'atto, cita ovviamente le *facultas testandi* concesse dal suo antico padrone e protettore Innocenzo X, citazione di cui nel testamento precedente non aveva sentito il bisogno. Riferisce in realtà anche di un chirografo concessogli da Alessandro VII Chigi sulla libertà di disporre dei mobili della propria cappella, indulto che non era ancora registrato presso la Camera.

84. In suffragio della propria anima lascia inoltre 2.000 scudi romani, da spendersi per 20.000 messe.

85. ASR, Fondo Odescalchi, b. II.D.7, fasc. 40, *Deposizioni di tutti i familiari con vari squarci della vita di Innocenzo XI. 21 settembre-28 novembre 1691*. Riportata la notizia anche da von Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol. XIV, 2, p. 12.

86. La notizia è riportata da G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Tipografia Emiliana, 1840, t. XLVIII, v. «Odescalchi, famiglia»; e confermata recentemente

da Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, cit., p. 160. I Gesuiti sono presenti a Como dal 1561, con un Collegio con scuole di Umanità e Filosofia. Cfr. Gini, *Conferenze innocenziane*, cit., p. 128.

87. Durante la metà del XVII secolo, lo scudo romano aveva un potere di acquisto più forte rispetto al suo omologo milanese, valendo ognuno 7 lire e 10 soldi, con un rapporto quindi diretto scudo romano-scudo milanese di 1,25 ad 1. Lo scudo di Milano perdeva quindi un quarto del suo potere d'acquisto.

88. L'ordine venne infatti fondato da Giovanni Leonardi (1543-1609). Si veda V. Pascucci, v. "San Giovanni Leonardi", in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, a cura di G. Pelliccia e G. Rocca, Edizioni Paoline, Milano 1977, vol. IV, pp. 1276-90.

89. Cfr. F. Bustaffa, *Michelangelo Ricci (1619-1682). Biografia di un cardinale innocenziano*, tesi di dottorato in Scienze Storiche, a.a. 2010-2011, relatore prof. G. Signorotto, correlatori prof. P. Prodi, J. L. Quantin, Università degli Studi della Repubblica di San Marino, Scuola Superiore di Studi Storici, p. 125. Una biografia del personaggio, purtroppo esigua, è stata curata da G. B. Proja, *Mons. Marco Antonio Anastasio Odescalchi, fondatore dell'Ospizio di S. Galla in Roma*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1977.

90. L'attenzione della storiografia – anche recente – sul Marracci si è riversata in particolar modo sulla sua attività in qualità di traduttore del Corano e profondo conoscitore della cultura islamica. Cfr. G. L. D'Errico (a cura di), *Il Corano e il pontefice. Ludovico Marracci fra cultura islamica e Curia papale*, Carocci, Roma 2015. Lo studio risulta però carente sull'attività del leonardino in qualità di confessore pontificio.

91. Considerando grosso modo 100 scudi per ogni luogo di monte, la cifra si aggirerebbe intorno ai 40.000 scudi, cifra più che significativa, sarebbe bastata probabilmente da sola ad erigere l'intero complesso di Santa Galla. Cfr. R. Masini, *Il debito pubblico pontificio a fine Seicento: i monti camerali*, Edimond, Città di Castello 2005.

92. Carlo Tommaso Odescalchi divenne successivamente elemosiniere e guardarobiere del futuro Innocenzo XI, entrando così a pieno titolo tra i camerieri segreti sino alla morte di Innocenzo XI. Era assistito dal prete Defendente Pini, dal cameriere Giuseppe Maria Moiana, dai servitori Bernardo Raf e Domenicco Picci (Pucci?), dal cuoco Domenico Machelli e dal cocchiere Claudio Borgognone. Cfr. A. Menniti Ippolito, *La «familia» del papa*, in A. Jamme, O. Poncet (dirs.), *Offices et papauté (XIV<sup>o</sup>-XVII<sup>o</sup> siècle). Charges, homes, destins*, École Française de Rome, Roma 2005, pp. 545-58, n. 16. Il cugino, quindi, si trovava probabilmente già a Roma, pur non abitando ancora in casa del cardinale. Sicuro però che avesse già professato i voti sacerdotali al momento della stesura del testamento. Stando al ristretto, l'intenzione era quella di lasciare l'intera gestione di San Galla nelle mani di Carlo Tommaso che, contrariamente a quanto sostenuto da Menniti Ippolito, non fu il fondatore dell'Ospizio – nato per accogliere i pellegrini tedeschi – ma semplice prosecutore dell'opera iniziata dal parente Marco Antonio. Cfr. Menniti Ippolito, *Innocenzo XI*, cit.

93. Si tratta probabilmente di una vigna posizionata presso rio Affogalasino, torrente che ha origine nell'Agro a nord di Roma per poi gettarsi nel Tevere in prossimità del Trullo.

94. Faccio riferimento ai pareri discordanti sulla destinazione della pensione riservata per sé da Benedetto sulla mensa vescovile di Novara, dagli agiografi del pontefice sempre descritta come necessaria al sostegno dei poveri, teoria oggi più che discussa. Cfr. Menniti Ippolito, *Papa e santo o «uomo da bene»?*, cit., p. 30: «Altri suoi difensori, che pure riconobbero il maneggio, sostennero la tesi, un po' fragile, che i frutti della pensione vennero destinati al mantenimento dei poveri. Difficile pensarlo e del resto avrebbe potuto lasciare l'incombenza al fratello successore che pure morì con fama di santità: si tenne invece quel denaro per sé, per mantenersi in Curia, così come facevano in pratica tutti gli altri suoi colleghi curiali».

95. Aggiunge però: «dichiarando, che l'altro [le]gato da me fatto al medesimo hospitale [di Como, n. a.] nell'altro mio testamento, è stato da me sodisfatto per mano della bona memoria del signor Carlo Odescalco mio fratello».

96. «Il P. Paolo Sfondrati gesuita, direttore dell'oratorio di San Giuseppe, promosse il primo nel 1674 l'erezione di uno stabilimento per le donne pericolanti o convertite, cui diedero opera efficacissima Pietro Antonio Somalvico e Giovanni Lavizzari. Vi concorse tosto la carità de' cittadini, e Innocenzo XI allora cardinale (1675) lo donò di lire 12.000», ovvero 2.000 scudi, la cifra esatta riportata nel testamento. È probabile che l'Odescalchi abbia mantenuto la propria volontà una volta vistosi elevato al pontificato, e venuta meno la validità del testamento. Oltre a significare ancora una volta lo stretto legame presente tra Benedetto e il mondo della Compagnia, questo lascito è indizio del rapporto che lo legava con gli esponenti ecclesiastici della nobile famiglia milanese degli Sfondrati, e tra questi Paolo e Celestino in particolare. Cfr. F. Lampato, *Annali universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio*, Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, Milano 1850, vol. 25, ser. II, p. 252.

97. Non possiamo essere sicuri su questo punto, perché il testo all'inizio del f. 2v è completamente illeggibile. Questo però è l'unico lascito presente nel ristretto che mancherebbe nel testamento, ed è quindi con ogni probabilità il punto da inserire in quella frazione di foglio.

98. Stando a quanto riferisce lo stesso Odescalchi, la pensione che si era riservato sul suo antico vescovato era quindi riferibile alla sola mensa. Troverebbe così spazio quel documento citato a n. 18, perché avendo già rinunciato un anno prima di testare a ben mille scudi della pensione stessa a favore dell'Ospedale cittadino della Carità, sicuramente la parte ancora in suo possesso doveva superare la cifra già donata.

99. Benedetto fu acceso sostenitore di una Lega del mondo cattolico europeo contro la minaccia continua dell'Impero Ottomano, un progetto a cui dedicò – ancora cardinale – ingenti sforzi economici e politici. Nel 1673 contribuì con 20.000 fiorini, mentre due anni dopo con ben 13.700 scudi circa, su un totale messo a disposizione da tutto il Sacro Collegio di circa 75.000 scudi. Si vedano ASR, *Fondo Odescalchi*, III.B.12, fasc. 15, *Contributo di 20.000 fiorini da parte del cardinale Benedetto Odescalchi per la guerra contro i turchi 2 settembre – 4 ottobre 1673*; ed anche Biblioteca Apostolica vaticana (d'ora in poi BAV), *Barberiniani Latini*, 6660, *Denari che sono stati rimessi in Polonia per ajuto di quella Corte contro le Armi Ottomane nell'infrascritte partite*, f. 153r. Sulla guerra al turco nel corso del XVII secolo e sull'impegno dell'Odescalchi G. Platania, *Mamma li Turchi! La politica pontificia e l'idea di crociata in età moderna*, Sette Città, Viterbo 2009.

100. Il servitore non poté entrare a far parte della *familia* papale, morendo nel 1676. Così lo ricorda Camillo Mugiasca nella sua deposizione: «Qui in Roma doppo tornato da Novara furo parimente numerosissime l'elemosine del Servo di Dio imperoché l'Ospidale di S. Galla li portava per il suo mantenimento la sua spesa di cento doble il mese oltre di questi il Servo di Dio volse sempre maneggiar lui il denaro, che cavò dal rotolo, e non si sapeva dove s'andassero, perché con quelli egli medesimo faceva elemossine secrete, né qui si fermavano, perché molti mandati si facevano frequentemente al signor Don Francesco Maria Alice di buona memoria suo caudatario, che era il suo confidente in queste materie, e che se fosse vivo potrebbe depor molto, & in vita non propalava in specie quest'elemosine, perché il Servo di Dio voleva caminare secretissimo, solamente io potrei sapere certa lista ferma di poveri, alli quali il Servo di Dio contribuiva l'elemosina ogni mese, che poteva portare da sessanta, o ottanta scudi in circa il mese». Cfr. T. M. Ferrari (card.), *Romana beatificationis et canonizationis ven. servi Dei Innocentii Papae XI*, Roma 1713, *Summarium XVIII*, p. 126. Una figura quella dell'Alice sulla quale varrebbe la pena indagare maggiormente.

101. E questo anche una volta che l'erede universale, Livio, avesse raggiunto la maggiore età. Su Roma, invece, Benedetto designa come esecutori testamentari particolari il proprio servitore Camillo Mugiasca ed il cugino Carlo Tommaso, sempre ovviamente sottoposti all'autorità del nipote senatore.

102. Con l'obbligo però di reinvestirne immediatamente i guadagni: se nello Stato di Milano, allora i beni sarebbero rientrati nel fedecomesso, altrimenti si sarebbero dovuti considerare semplici reinvestimenti passibili di una nuova vendita o alienazione.

103. Le nozze vennero celebrate a Milano nel mese di maggio del 1677 «senza che alcuno lo sappia», in forma quindi privata ed esclusiva. Come ha sottolineato Rinaldi, per una celebrazione privata fu sicuramente necessaria una dispensa papale onde evitare di contravvenire ai canoni conciliari. Sempre Rinaldi come Bustaffa riportano per le nozze la data del 27 maggio, ma il Doge di Venezia Aloisio Contarini inviò le proprie congratulazioni già il 22 dello stesso mese. Cfr. Bustaffa, *La famiglia Odescalchi*, cit., p. 157; Rinaldi, *Giovanna e Paola Beatrice Odescalchi*, cit., p. 204, ed infine ASR, *Fondo Odescalchi*, b. II.F.9 per la lettera del Contarini. Il tutto si svolse con estrema velocità, tanto che i due sposini dovettero ritirarsi a Cesano Maderno (Rinaldi, *Giovanna e Paola Beatrice Odescalchi*, cit., p. 204), perché l'allestimento del palazzo milanese non era ancora stato completato, fatto che li costrinse a trasferirsi per un breve periodo anche a Como, nella casa degli Odescalchi, opportunità per Giovanna di incontrare sua sorella Paola Beatrice nel monastero di Santa Cecilia. Conferma arriva da una lettera anonima a Livio da Como datata 23 giugno 1677. Si veda ASR, *Fondo Odescalchi*, b. I.c.F.5, fasc. 2.

104. Innocenzo XI fu il primo a proporre una riforma del sistema nepotista per un'abolizione dello stesso, attraverso la stesura di una bolla da parte di monsignor Ciampini, sotto la supervisione dell'insigne giurista – poi cardinale – Giambattista De Luca, vicinissimo all'Odescalchi. La riforma non ebbe luogo a causa della forte opposizione dei conservatori di Curia, guidati dai cardinali nepoti dei precedenti pontefici. Tuttavia Innocenzo XI decise – seguendo le indicazioni del cardinale Azzolini espresse nel parere sopra la bolla – di fungere da esempio per i suoi successori, negando quindi la porpora per il proprio nipote Livio, che anzi relegò ad una vita di austerità e rigidità dei costumi. Ciò non impedì al giovane comasco, come abbiamo detto in precedenza, di diventare in pochi anni – alla morte dello zio – Principe del Sacro Romano Impero, Duca del Sirmio e di Bracciano, pretendente al trono polacco, nonché primo acquirente dell'imponente collezione della Regina Cristina di Svezia. Sul De Luca rimando all'imponente lavoro di A. Lauro, *Il cardinale Giovan Battista de Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Jovene, Napoli 1991, e al recentissimo testo a cura di R. Coppola, E. M. Lavorano, *Alla riscoperta del cardinale Giovanni Battista de Luca giureconsulto* (Atti del Convegno Nazionale di Studio, Venosa, 5-6 dicembre 2014), Osanna Edizioni, Venosa 2016. Sulla mancata riforma antinepotista si veda A. Menniti Ippolito, *Nepotisti e antinepotisti: i conservatori di Curia e i pontefici Odescalchi e Pignatelli*, in B. Pellegrino (a cura di), *Riforme, religione e politica durante il Pontificato di Innocenzo XII (1691-1700)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce 11-13 dicembre 1991), Congedo Editore, Lecce 1994, pp. 233-48.

105. Sui testamenti come fonte della devozione personale e famigliare si vedano S. Pastore, A. Prosperi, N. Terpstra (a cura di), *Brotherhood and boundaries: fraternità e barriere*, Edizioni della Normale, Pisa 2011; B. Dompnier, P. Vismara, *Confréries et dévotions dans la catholicité moderne (XV-XIX siècle)*, École Française de Rome, Roma 2008.

106. Nessuna citazione difatti è presente riguardo i rami collaterali della famiglia Odescalchi, che pure meriterebbero uno studio approfondito per comprendere i legami – in particolar modo commerciali – intessuti nei secoli con gli eredi di Gioannolo.

107. Su questo tema si vedano M. C. Rossi, *Storie di affetti nel Medioevo: figli adottivi, figli d'anima, figli spirituali*, in “Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée”, 124, 1, 2012, ed anche G. Cherubini, *Aspetti e figure della vita notarile nelle città toscane del XIII e XIV secolo*, in V. Piergiovanni (a cura di), *Il notaio e la città: essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*. Atti del Convegno di studi storici. Genova, 9-10 dicembre 2007, Giuffrè, Milano 2009 (“Studi storici sul notariato italiano 13”), pp. 41-58. Recentemente A. Esposito ha proposto un intervento centrato sulla tematica delle

espressioni sentimentali all'interno degli atti notarili dal titolo *I notai e la società: donne, uomini, sentimenti, in Notai a Roma. Notai e Roma*, Giornata di studi promossa dall'Archivio di Stato di Roma, 30 maggio 2017.

108. Tale atteggiamento è riscontrabile anche nei carteggi privati di Benedetto e, più in generale, degli Odescalchi, conservati nel fondo di famiglia presso l'Archivio di Stato di Roma.

109. Cfr. M. A. Visceglia, *Il papato innocenziano: storiografia e problemi. Una introduzione*, in Menniti Ippolito, *Innocenzo XI*, cit., p. 13. Una vigilanza che fu accentuata dallo stesso pontefice, in qualità di tutore dei propri nipoti, che non gli impedì però di arrivare a spendere (tra il 1676 e il 1684) più di 100.000 scudi dell'eredità del fratello per finanziare la guerra al Turco del 1683, nonché i piani di assistenza e le elemosine ai poveri. Cfr. Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, *Fondo Vittorio Emanuele*, 787 [1683-1687], *Avvisi da Roma al cardinale Marescotti*, Roma 14 ottobre 1684. Discorso a parte meriterebbe l'atteggiamento che ebbe il nipote Livio nei confronti del denaro, con una cesura fortissima tra gli anni del pontificato innocenziano e i successivi.

110. Al momento dell'elevazione dello zio al trono di Pietro, Livio sembra potesse contare su una rendita annuale di circa 40.000 scudi. Una cifra di grande peso. Cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, v. *Innocenzo XI*, Tipografia Emiliana, 1840, vol. XXXVI, p. 25.

111. Si è scelto di rivisitare la trascrizione originale, modificando gli accenti e sciogliendo le abbreviazioni, al fine di rendere più scorrevole la lettura. Le parentesi quadre all'interno del testo possono significare contengono una possibile interpretazione di quanto presente nel testo originale (corsivo), oppure una mancanza o l'impossibilità di leggere lo stesso testo originale (nel caso in cui fossero presenti punti sospensivi).

112. Si veda ristretto in ASR, *Fondo Odescalchi*, b. VII.G.4, fasc. 2, int. 7, *Minute di testamento fatto dal Ven.e Servo di Dio Innocenzo Undecimo quando era Cardinale*, subint., *Ristretto del testamento del 11 maggio 1674*.

113. Si veda ristretto.

114. Si veda ristretto.

115. Stando al ristretto, lascerebbe l'amministrazione dell'Opera Pia di San Galla a Tommaso Odescalchi.

116. Si veda ristretto.

117. Si veda ristretto.

118. Si veda ristretto.

119. Qui probabilmente andrebbe inserito il lascito al punto 13 del ristretto, ovvero 2.000 scudi per una sola volta ai poveri della città di Como, da distribuirsi ad arbitrio dell'erede. È l'unico punto che manca se si fa affidamento al ristretto stesso.

120. Questo è in realtà l'unico punto a non essere presente nel ristretto.

121. Stando al ristretto, alla famiglia lascia, oltre la solita quarantena, altri scudi, 3.000 di moneta romana.

122. Qui il testo non corrisponde a quanto riportato nella terza bozza, per poi invece riprendere.

123. Diverge dalla linea tracciata nella bozza.

124. Diverge dalla linea tracciata nella bozza.